

Mai Tacli (ማይ ተክሊ)

"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Romy de Gourmont)

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Sesto Fiorentino (FI) - Via B. Cellini, 5 - Telefono (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - e-mail: maitacli@stenotype.it - Direttore responsabile: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli - Via B. Cellini, 5 - 50019 Sesto Fiorentino (FI) - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (Firenze)

amici miei

MIRACOLO A EBARÓ?

L'evento delle Particelle Consacrate avvenuto nella Parrocchia del Sacro Cuore di Ebarò (Barentù)

A pagina 4 troverete tre lettere molto significative e che conducono direttamente o indirettamente alle parzialità storiche, che in molti casi rasentano la falsità, di Angelo Del Boca.

La lettera di Antonio Nofroni accusa l'ignobile comportamento di Del Boca che si compiace nel gettare fango sull'Italia e sugli italiani (come se lui fosse inglese) parlando sulla conquista dell'Etiopia e sul colonialismo italiano. Dice che egli ha scritto una lettera, firmata da Antonio Nofroni, Sperandio Rizzo, Elisa Oliviero, Guido Cipriani e Giuseppe Cipriani, inviandola all'allora Presidente della Repubblica Italiana Sandro Pertini e rimasta senza risposta. Non se ne meravigli: anche il nostro "Presidente buono" era perfettamente d'accordo con le idee di Del Boca. Non ci si dimentichi che egli fu uno di coloro che decretarono l'uccisione di Mussolini, senza proces

(segue a pagina 2)



Santuario Eucaristico di Ebarò (Barentù) - Questa Chiesa, che dista 15 chilometri da Barentù, fu fatta costruire da Padre Terenzio Farina nel 1964 dedicata al Sacro Cuore. In questa Chiesa il 31 maggio del 2000, alle ore 19 circa è avvenuto l'evento straordinario delle Ostie Consacrate che si illuminano. Armando di Francesco e sua moglie, ritratti insieme a Padre Enrico, sono due testimoni dell'avvenimento. (a pagina 2 troverete il resoconto del fatto raccolto da Fr. Thomas Osman, vicario della Diocesi di Barentù).



(ARAVANSERRAGLIO

N. 2 (terzo millennio) di Alce

Molti lettori dal Mai Tacli mi credono uno che ha voce in capitolo, ma è così. Sono un po' fuori linea che collabora come pensa e come sa, tutto qui.

Mentre il "signordirettore" non potrebbe, perché dovrebbe accontentare tutti o scontentarne una bella fetta.

Sul N.ro 1, gennaio/febbraio 2000 le cose di cui al precedente asterisco mi pare si possano leggere con sufficiente chiarezza.

Poi per questo avvicinandosi nostro Raduno N.ro 27 dimenticavo di dire che dei nostri annuali ed anche meno radi incontri io sono un estimatore, potrei anche dire un degustatore) che corrisponde al quinto presso l'Albergo "Le Conchiglie" di Riccione ci si mettono pure le elezioni politiche e amministrative, fissate per il 13 maggio prossimo, cioè la data per la quale era stato stabilito il nostro Incontro. E con tutti gli altri fine settimana attorno a quello del 12/13 maggio già prenotati da altre manifestazioni, convivi e congressi.

Il "signordirettore" non può fare altro - e lo spiega - con l'inserito volante accluso al Mai Tacli che, cari lettori, dovrete avere già avuto tra le mani.

Ci risono, che così in molti eccoli chiedermi se il "signordirettore" non poteva fare altro, così assegnandomi ancora una volta la voce in capitolo che non mi appartiene e che, dico la verità, sono lieto non mi appartenga.

Lui, il "signordirettore" appunto, è già stato gentile telefonandomi per chiedermi se mi sentivo d'accordo con la linea di condotta (insetto volante incluso) che aveva in animo di intraprendere. Mi è parso logico dirgli di sì, che ero d'accordo.

(segue a pag. 2)

Perché ti chiamo AMICO

Perché sei il legame che unisce, ma non imprigiona
 Perché sei la stella che guida, ma non abbaglia
 Perché sei l'albero che abbraccia, ma non stringe
 Perché sei il torrente che disseta, ma non affoga
 Perché sei la brezza che placa, ma non addormenta
 Perché sei pietra che solleva, ma non schiaccia
 Perché sei sguardo che scruta, ma non giudica
 Perché sei silenzio che riceve, ma non opprime
 Perché sei catena che lega, ma non avvinghia
 Perché sei parola che previene, ma non tormenta
 Perché sei crogiolo che tempera, ma non avvilitisce
 Perché sei fratello che corregge, ma non umilia
 Perché sei un mantello che copre, ma non soffoca
 Perché sei lima che affina, ma non scortica
 Perché sei musica che armonizza, ma non appiattisce
 Perché sei la mano che accompagna, ma non forza
 Perché sei l'oasi che ristora, ma non trattiene
 Perché sei il cuore che ama, ma non esige
 Perché sei la tenerezza che protegge, ma non assoggetta
 Perché sei l'immagine di Dio, appunto per questo.

Paillettes

Passano... passano gli anni e si cambia tutti. Oggi c'è meno attenzione per gli altri, per il loro modo di sentire e vedere le cose. A volte le opinioni, nella loro disparità, sono espresse prive di quel sentimento di amicizia che è tanto nobile da evitarci malintesi.

Da alcuni appunti di Flaiano: "Anche i cani abissini, se tenuti dai bianchi, rincorrono gli indigeni."

La nostra è l'epoca dei ciarlatani di professione, specie in politica. C'è una squallida minaccia a quei brandelli di dignità rimasti all'uomo.... visto che è sempre più facile pubblicizzare errori e peccati piuttosto che virtù e onestà.

Quel "sempre" come è stato bello dirtelo!

I morti - gli amici, intendo, - non ci chiedono di ricordare, ma noi non dimenticheremo la nostra e la loro giovinezza anche se c'è un problema: ritrovare da vecchi le primavere. Speriamo nella magia del ricordo.

Nell'aria, prima del tramonto, ali colorate di farfalle si alzano per l'ultimo volo. Giovani

(segue a pagina 2)

Paillettes

(segue da pag. 1)

decamerini... allora... quante parole abbiamo detto solo al vento! C'era tanto tempo per placidi incanti. Rivorrei quel tempo!

Angra è sempre accattivante con il suo stile di scrittura elegante ed inimitabile. L'ultima "fatica": ANTOLOGIA DI MAI BELA' RIVER è un florilegio di ricordi, rimpianti; rimbrotti, precisazioni sul nostro soggiorno in Eritrea e sul rapporto con gli indigeni. E' un'ecografia (passatemi il termine...medico) di Asmara e dei tempi della nostra permanenza.

C'è una citazione che mi va di trascrivere. E' di Anatole France: "Il presente è arido e torbido; il domani è ignoto; tutta la ricchezza, tutto lo splendore, tutta la grazia del mondo è nel passato."

Senza commento. Un'altra citazione va fatta, per l'impareggiabile prefazione di Roby.

Ci sono "cose" che bloccano un istante di esistenza. La vita, lontano da te... è sospesa. (per me due volte: ero in ospedale!)

Tornando ad "Antologia di mai Belà River", è un bel rivisitare quel periodo che, secondo me, fu una epopea degli italiani in Eritrea. Nulla era facile in quelle condizioni, dal 1940 a ben oltre il 1950. Dal nulla hanno fatto cose inimmaginabili. Non si è sciatto solo perché non c'era la neve, che non si poteva inventare. Il resto, quasi tutto è stato fatto grazie all'ingegno, alla volontà, alla tenacia, alla collaborazione. Tanti eritrei ne hanno beneficiato. Non dovrebbero dimenticarlo. Credo si possa dire che l'operato degli italiani nel periodo in cui l'Europa era impegnata in guerra e poi a lungo nella ricostruzione, meriti di diventare leggenda.

In accordo con quanto scritto da Angra si può dire che nel periodo "italiano" gli eritrei siano stati avvicinati a scuole di tipo europeo, a lingue europee, che abbiano avuto notizie e insegnamenti di igiene, imparato lavori artigianali e che abbiano tratto vantaggio (oggi ancor più di ieri) da strade, case, ospedali, scuole, aeroporti e porti navali costruiti da italiani.

Pare che l'Italia continui ad aiutare quel popolo. Questo non è colonialismo, ma lo fu veramente quello di prima? Fu così duro?

Diceva Metastasio: Il viver si misura dall'opra.

Nessun bene è coperto da garanzia e perciò bisogna goderlo subito, poiché ciò che ci è dato può esserci tolto entro la prossima notte o in questo momento. (Seneca)

Decameré 1947. Fu guidando la Bailla Coppa d'Oro di Bigi che superai, per la prima volta, i 120 chilometri di velocità. Eravamo Gigi ed io nei pressi del bar Centrale (o forse a Gura sulla pista dove si correvano il chilometro da fermo e lanciato). Mi offri l'occasione di provare quella macchina che era stata un mito. Non avevo mai guidato un'automobile sportiva, tantomeno una da corsa. La lanciata ed in poco più di un centinaio di metri ero già a 130 chilometri orari. Mi sentivo a disagio, impreparato ad una velocità inusuale e perdipiù

raggiunta in brevissimo tempo. Fu una forte emozione. Ero insicuro, rallentai, capivo che non ero pronto per quel ritmo. Le auto di serie arrivavano, allora, a 130 Km orari a fatica e gradualmente, ci voleva una distanza maggiore per lanciarle. Avevi il tempo per adattarle ed adattare i tuoi riflessi.

Ricordo la discesa di Seganeiti verso Decameré. Si andava in molti a "provare la macchina" ed anche un poco di ebbrezza per la velocità che il mezzo prendeva.

Sergio Vigili

amici miei

(segue da pagina 1)

so, senza che potesse avere il diritto ad una difesa (causando indirettamente la vergogna di Piazzale Loreto), come l'ebbero i criminali nazisti nel pur discusso processo di Norimberga.

Non posso approvare invece il comportamento di Mario De Ponti che, in un recente incontro nel quale il Del Boca, come il solito, ha calunniato ignobilmente il colonialismo italiano come se fosse stato il peggiore (molto peggiore) di tutti, ha dissuaso i suoi parenti e amici dall'andarsene mostrando così la loro riprovazione e la loro protesta. Sarebbe stato un atto di dignità.

Ma, si sa, alle volte l'educazione, il rispetto per gli altri ci inducono a comportarsi diversamente di quanto si vorrebbe.

Nel caso capitasse a me ascoltarlo non me ne starei zitto ma gli risponderei per le rime. Per la mia dignità di italiano, per quella dei poveri giovani caduti nella guerra d'Etiopia e in tutte le guerre, incolpevoli strumenti di una guerra sbagliata (forse è meglio dire anacronistica), perché altrimenti fu sbagliata anche quella per la conquista dell'Eritrea e di tutte le colonie da parte di inglesi, francesi, portoghesi ecc. Ed infine perché la "sua" storia è fatta anche di menzogne, esagerazioni, volute omissioni: quella che gli ha dato popolarità, specie fra le genti di sinistra. Vedi una mia "critica" a pagina 5.

Nel gennaio scorso la nostra redattrice, Wania Masini, era ad Asmara. Aveva l'aereo per il rientro in Italia lo stesso giorno che giungeva la delegazione di An e del Polo in visita ufficiale. Wania lasciò due righe per Gianfranco Fini alla Casa degli Italiani presentandosi e parlando del giornale, che per altro lui conosceva già.

Fini ha risposto pochi giorni dal suo rientro e noi gli abbiamo inviato un invito a partecipare al prossimo Raduno.

Abbiamo anche invitato a essere presente fra noi il Generale Amedeo Guillet, l'eroe della guerriglia italo-eritrea dopo la fine della guerra.

Purtroppo tutti e due non potranno partecipare: il primo per evidenti impegni proprio alla vigilia delle elezioni e il secondo per motivi pratici, anche perché da pochi giorni è rientrato in Irlanda, dopo un mese di soggiorno in Italia. Ho già prenotato per la sua presenza il prossimo anno.

Ed ora la citazione, anzi le citazioni che parlano della "storia", parola

Il Miracolo delle Particelle Consacrate nella Parrocchia del Sacro Cuore - Ebarò, Eritrea (31.5.2000)

Testimonianza oculare di alcune persone di questo villaggio chiamato Ebarò, che dista 15 km. da Barentù, capoluogo della regione del Gash Barka in Eritrea.

L'avvenimento è in concomitanza con l'invasione delle truppe etiopiche dello scorso maggio corrente anno (2000). La sera del 31

maggio 2000 alle ore 7,00 di sera quando le truppe etiopiche, dopo aver spogliato la residenza missionaria di tutto quanto vi si trovava in essa e così pure dissacrato la Chiesa sparpagliando le particelle consacrate sul pavimento, portato via calici, pisside (usato per bere il tè) e gettato per la valle i paramenti sacri, in attesa dell'arrivo dei mezzi di trasporto per portarsi via le ultime cose del saccheggio, letti, armadi, generatore della luce e motopompa, è successo all'improvviso un bagliore straordinario in Chiesa tanto da far spaventare la gente del villaggio che, alla vista di questa scena insolita ha pensato che i militari etiopici avessero cominciato a bruciare la chiesa e tanti si sono dati alla fuga perché ritenevano per scontato che anche il villaggio non sarebbe stato risparmiato dall'incendio. Anche i militari stessi hanno incominciato a fuggire lasciando ogni cosa. Questa luce ha continuato ad illuminare la Chiesa fin o alle ore 10 di sera. L'indomani, il 31 maggio, la catechista e un uomo, di buon ora si sono recati in Chiesa per constatare l'accaduto. Siccome i militari etiopici avevano impedito ai fedeli di entrare in Chiesa nei giorni della loro permanenza a Ebarò, temendo che all'ingresso principale avessero innescato la mina entrarono dalla parte laterale della Chiesa. Questi rimasero allibiti nel vedere che non vi era nulla di bruciato tranne le Particelle Consacrate sparse per terra, il tabernacolo aperto forzatamente e spalancato. Non essendoci il sacerdote ebbero con scrupolosità a raccogliere le particelle consacrate (avvolte nei purificchini) e depositarle nella casa della catechista per timore che i militari etiopici avessero a ritornarci nuovamente e commettere quest'atto quanto mai barbarico. Hanno visto e assistito a questa scena straordinaria le seguenti persone, abitanti nel villaggio di Ebarò: Sambatu Zeinu, Armando Francesco, Addua Tole, Jafar, Ester Francesco, Ergan, Asciko, Argu, Arcangelo Francesco, Homa, Kelai, Bahamat, e dicono che mentre la Chiesa era illuminata queste persone hannjo sentito un profumo di incenso soave: questi sono Francesco Scialfo e Ester Francesco. I paesani dicono che anche alcuni pastori che erano a distanza rilevante dal villaggio hanno visto la Chiesa illuminata in un modo assai differente della luce ordinaria delle lampadine. Tutti concludono unanimamente dicendo che è un fatto Divino e per questo testimoniano che questo è avvenuto nel loro villaggio nella data del 31 maggio 2000.

Un grande timore ci ha colti tutti noi!

Questo è quanto sono riuscito a raccogliere nella mia visita ad Ebarò il 3 giugno 2000.

Firmato: Fr Thomas Osman ofincap

Vicario Generale della Diocesi di Barentù-Eritrea.

in argomento. Ve le propongo:

Samuel Butler: "Dio non può cambiare il passato, ma gli storici sì".

Anatole France: "Tutti i libri di storia che non contengono menzogne sono mortalmente noiosi".

Vittorio Giovanni Rossi: "A me la storia piace immaginarla; così ho proprio la certezza che non ci sono trucchi, che è veramente falsa".

Marcello Melani

A PRESCINDERE...

(da pagina 1)

E passo finalmente alla lettura del Mai Tacli anche se proprio quello latore di straordinario inserto volante.

Rubriche in testa e qui mi viene voglia de citare una "Paillette", naturalmente di Sergio: quella del vento senza nome di Decameré, vento solenne ma che un nome l'avrebbe meritato a seminare gelosie a invidie di quelli di Gaggiret, i quali le loro correnti ventose le ritenevano di effetto superiore. Forse anche quelli di Ghezzabanda mi chiedo. Sergio caro, delucidami.

Ed ecco il "1951: Viale Mussolini, sera" di Marisa che ricorda quasi per nome tutte quelle palme, i negozi, i bar sui due versanti, forse anche le panchine, i balconi.

E Vania che ha campo di una sua pagina per fare i suoi discorsi, l'uno un poco discosto dall'altro.

En ancora una puntata storica (la dodicesima) di Niky Di Paolo Hakim.

Poi le foto: una di una Casa del Fascio Decamerina, tristemente sola e isolata e una che di contro rallegra i ricordi con le brache alla Zuava di Gianni Contini. Chi di noi, vivendo quegli anni non le ha mai indossate o non ricorda di averle mai portate si faccia un bel lavacro di memoria, magari al fosforo che mi pare proprio occorra.

Basta così. Attendiamo di incontrarsi l'11 e il 12 maggio che faranno presto ad arrivare, ancora a Riccione e chissà..... Insomma, chi non ci sarà peggio per lui.

Vero Tonino, vero che la pensi come me? Anche se la telefonata del "signordirettore" (che sono sicuro avrai ricevuto anche tu) chiedeva il conforto che giustamente le abbiamo dato, lasciando illeso il dovere civile di votare. Dovere al quale noi lontani per anni non abbiamo potuto adempiere. Adesso però il discorso pare ancora in ballo a speriamo bene.

Intanto Buona Pasqua (passata) a tutti.

ALCE

ERA UNA VOLTA IL.....

1950: cinema Dante, pomeriggio

La domenica pomeriggio, se non ci sono feste in qualche casa, e specie se c'è un film con Rossano Brazzi, noi tre andiamo al cinema. Noi tre inseparabili - Isa Granara, mia sorella Lilly ed io - abitiamo a Villaggio Paradiso a pochi metri di distanza: partiamo a piedi appena mangiato e raggiungiamo il cinema che abbiamo scelto per il primo spettacolo. Per essere a casa prima di buio e perché vogliamo vederlo anche due volte.

Oggi è il Dante che proietta il film "Il corriere del Re" con Rossano Brazzi ed è qui che siamo sistemate in platea. È un cinema malandato, troppo, ma il film vogliamo vederlo. Mi guardo in giro soprappensiero: c'è poca gente ancora, sparpagliata, a coppie, a gruppetti, qualcuno da solo... la luce è fioca, giallastra... e il mio soprappensiero si trasforma in un pensiero attento che mi porta indietro indietro... si ferma a tanti anni fa, 1931 (io non c'ero ancora ma...), papà e mamma lo avevano in gestione il cinema Dante ed era

un cinema elegantissimo con le poltroncine di velluto uguali alle tende rifinite con passamaneria e frange d'oro. I film erano muti e per far musica, mamma suonava il pianoforte, illuminata la tastiera dal riflesso dello schermo e dalle lucette color rubino sopra ogni porta di uscita laterale. E il pubblico batteva le mani alla fine, al film e a mamma che aveva avuto tanta resistenza per "accompagnarlo" tutto. Gente elegante, signore con il cappellino e i guanti, abiti di georgette di seta, un fiore di organza inamidata sul bavero del tailleur... e i signori uomini in doppiopetto gessato e scarpe Duilio, bianche e nere, beige e marrone, sistemato a dovere nel taschino il fazzoletto uguale alla cravatta, guanti in pelle. L'Emporio di nonno, in via Martini, aveva casseti e casseti di guanti in pelle per ambo i sessi (tanti che ne sono rimasti ancora oggi e ho potuto scegliermene di tutti i colori).

Questa parata di pensieri affascinanti, avvincenti, è bruscamente spenta assieme alla luce in sala. E il suono luminoso attraversa la platea in alto allargandosi in immagini sul piccolo schermo mentre il sonoro è talmente sonoro da far girare la testa. Forse perché avevo nelle orecchie la dolcissima musica di un pianoforte.

Ora ci immedesimiamo tutte e tre nell'intreccio della vicenda. Ma con un occhio vigile a... c'è un signore che troviamo quasi sempre quando andiamo al cinema nel pomeriggio: è alta e magro, scuro, forse anche elegante nella sahariana kaki a maniche corte, zigomi sporgenti, baffetti fini, capelli crespi ed abbondanti. Ecco che fa: si siede accanto a una di noi (Isa si salva che sta sempre nel mezzo) e nel buio allunga una mano morta che pare resuscitare al contatto con la malcapitata, e il ginocchio, morto anche lui, si avvicina a sfiorare...



Via Dalmazia 1950 - Andando verso il Cinema Dante

È un incubo, inutile fingere, e in continuazione cambiamo posto, in continuazione la coda dell'occhio tiene inquadrato il tipo, il quale lascia passare qualche minuto e come nulla fosse, come fosse quello l'unico posto libero in tutto il cinema, si riacomoda lì, la sedia accanto... Oggi abbiamo deciso di reagire e così appena la mano mi sfiora il braccio Isa chiede a mezza voce: "Tocca?" e io più forte: "Si ha incominciato!". Dalle file davanti qualcuno si gira e il signore con i baffi si alza immediatamente in piedi: camminando lentamente di traverso per uscire dalla fila dice a voce alta: "Ma che tocca tocca, vengo a toccare proprio lei!". Intanto è uscito dalla fila ma si ferma nel corridoio centrale per dire forte: "Ce ne sono tante più belle di lei!" e s'avvia tra le risate di chi ha sentito e capito (tutti certo che siamo così pochi) verso l'uscita. Noi restiamo un momento zitte, anche un po' impaurite (quando si è alzato non sapevamo che idee avesse in testa), un po' forse ci vergogniamo per quella scenata... poi Isa dice: "Però ti da del lei!". Già, non gli piaccio ma me lo ha detto gentilmente, con rispetto.

Cominciamo a ridere e non la finiamo più. Quando si accendono le luci nell'intervallo, gli occhi di tutti sono addosso a noi per vedere quale delle tre è la più brutta, quella che non gli piace. Per fortuna arrivano i jaulet con la cassetta delle aranciate e dei bruscolini a distrarre tutti. Eravamo proprio a disagio.

Speriamo comunque che questa sceneggiata abbia messo fine alle intenzioni di quest'uomo che è diventato per noi quasi un'ossessione. Ma non sarà così, domenica prossima, al cinema Roma è di nuovo lì; forse che al buio non mi ha riconosciuta? Perché si sa, al buio tutti i gatti sono grigi.

Marisa Baratti

BOTTA E...

Predazzo 04/02/01

Due righe per Lino e considerazioni
Caro Lino,

è bello sapere che in giro per il mondo ci sono amici che ancora tentano di tessere lodi sul conto di altri amici anche se con una verve spinosa e trita. Il mondo dei ricordi per te si è fermato lì, come una vecchia fotografia sfocata volutamente rivitalizzata da un'ironia anche questa troppo scontata e ripetitiva.

Alcune precisazioni, tuttavia, vanno fatte per la gioia di quelli che non sanno!

Non abbiamo risposto alla domanda sull'autobus di Piazza Mazzini perché, all'epoca, gli unici autobus che conoscevamo erano quelli dell'Amba Galliano e del Sant'Anna, dei quali tu non sapevi neppure l'esistenza: quella era la nostra gioventù.

Forse non sai che, rientrando in Italia, il cervello abbiamo dovuto usarlo e ci siamo riusciti anche molto bene (non ti meravigliare ed informati) mentre ci risulta che quel famoso dottore ora abbia scelto il tuo cervello il quale, dopo il breve periodo africano, non è mai più stato usato e si trova quindi ancora in rodaggio perché in Italia (troppo difficile per te) non sei mai riuscito ad adoperarlo.

Forse quella nostra capacità di allora, non certamente intellettuale, lo ammettiamo, ancora oggi ti fa soffrire: infatti dal tenore della tua lettera non emerge il tuo solito bonario sarcasmo, ma una certa dose di animosità: sarà l'età, ma a questo punto ci sorge il dubbio che possa anche trattarsi del rigurgito di una tua antica invidia.

Caro Lino, siamo comunque pronti a qualunque rimpatriata in qualunque posto. Nel frattempo accetta il consiglio: curati l'acidità.

Mauro Dall'Asta

...RISPOSTA!

Gentile signor Dall'Asta, dopo una gioventù passata, nel tempo libero, a prenderci allegramente per i fondelli, non pensavo che la mia lettera comico-satirica potesse offendere la tua delicata suscettibilità di italiano "arrivato".

Nel mio scritto che voleva essere solamente spiritoso, non ho mai messo in dubbio le tue capacità professionali o il tuo conto in banca, ma semplicemente ironizzato sugli ardori giovanili di Mauro e Pierino, comuni a molti ventenni.

Ho invece sopravvalutato il tuo senso dell'umorismo e le tue qualità intellettive; in questo sì, ho mancato. Beato te che vivi sogni tranquilli.

Mi auguro che l'amico Piero, almeno lui, si sia divertito a leggere la sua biografia sentimentale in "cinemascope", ma se poi vorrà mandarmi a quel paese, spero lo faccia senza la tua spocchia e con intelligenza.

Cosa vuoi che mi importi (eufemismo di CHISSENEFREGA) se in Italia hai spianato montagne, prosciugato fiumi o inventato l'umidità dei pozzi; e poi diciamo la verità: nel paese dove Valeria Marini fa l'attrice, Gerri Calà l'attore comico e Mauro Dall'Asta l'uomo di successo, dovrebbe esserci una speranza anche per gente come me, meno dotata.

Temo proprio che tu abbia frainteso il mio spirito umoristico (o di rapa se preferisci) fuori dalla tua portata, perché vedi caro Dall'Asta, la SATIRA è ironia, è sarcasmo, è divertimento e non la moglie mitologica del SATIRO, come tu pensi.

Chiudo questa mia alla maniera del nostro Direttore in "Amici miei", citando un pensiero modesto ma profondo, di un grande filosofo cinese (amico mio):

"Se gli idioti avessero le ali, sarebbe sempre nuvolo" (senza allusioni, s'intende!)

Lino Rossi

...MA FINISCE QUI! (nota del direttore)

VERITA' NASCOSTE

Illustre Direttore,

scrivo in relazione al pezzo di Luciano Casieri, mio vecchio amico e compagno d'infanzia di Gaggiret Bivio 78. Tale articolo ha il titolo: "Chi erano i mandanti dagli scifta in Eritrea?" etc... pubblicato su Mai Tacli n° 6 del novembre - dicembre 2000.

Egli scrive: "... predoni o gruppi di resistenza all'occupante italiano? Propendo di più per la prima ipotesi, per varie ragioni...". Egli fa appello alla sua esperienza, per suffragarle. Le vecchie tradizioni etiopiche del "gabbar", che era la licenza concessa dal ras ai propri armati di depredare le popolazioni ai fini di approvvigionarsi, fa supporre che possa essere così. Però dalle mie ricerche, risulta che ci sono valide ragioni per dire che le suddette bande armate non erano un fenomeno di brigantaggio locale. Furono il risultato di un'accurata preparazione militare, di generose sovvenzioni, di rifornimento di armi e di esperta dirigenza. A monte c'era chi tirava i fili per queste trame. Era il Ministro degli Esteri britannico Anthony Eden, il quale odiava Mussolini e tutti gli italiani. Dopo la proclamazione dell'impero italiano, si comportò come avesse dichiarato guerra all'Italia. Diede inizio ad una sua guerra privata, che causò morti e feriti. A tal fine, installò il suo quartier generale al Cairo, con una speciale sezione per lo spionaggio e l'organizzazione della guerriglia nell'impero italiano. Era come se Mussolini avesse organizzato la guerriglia in India, allora recalcitrante sotto la pesante dominazione coloniale britannica.

Eden affidò il comando della sezione al generale Daniel Sanford, profondo conoscitore ed ex residente nelle terre etiopiche, coadiuvato dal maggiore K.E. Chesman, di stanza a Khartoum, dirigente dello spionaggio per il Medio Oriente. Lo scrive il giornalista britannico Leonard Mosley, a pagina 327/28 del suo libro "Il Negus", edito da Longanesi nel 1968. La riporta anche Franco Bandini nel libro "gli italiani in Africa", Ediz. Mondadori 1980, a pag. 383. Il sunnominato inglese racconta che quando fu proclamato l'impero italiano e dopo l'insediamento del generale Rodolfo Graziani quale vicerè, il generale Sanford decise di dare inizio alla guerriglia. Il 6 luglio 1936, una banda armata occupò la stazione di Addas, sulla ferrovia Gibuti - Addis Abeba. All'arrivo del treno lo attaccarono. Il treno non poté proseguire perché avevano divelto le rotaie. Il generale Brogna, che si trovava sul convoglio, organizzò la difesa armando i civili. Ci fu un analogo attacco anche a Moggi. I combattimenti durarono il 6 e 7 luglio 1936. Gli italiani caduti furono 81 ed i ribelli alcune centinaia. Lo riporta il Bandini. Tali azioni di guerriglia avevano lo scopo di screditare l'amministrazione italiana agli occhi del mondo, dimostrando che eravamo dei barbari e che eravamo incapaci di gestire un impero, come la civilissima Gran Bretagna e la democratica Francia. L'allora vicerè italiano Graziani, dopo che avevano tentato di farlo fuori, il 19 febbraio 1937, abbozzò alla provocazione. Scatenò una violentissima e cruenta rappresaglia, degna delle SS. Il generale, reduce dalle scaramucce coi beduini libici, aveva sottovalutato la plurimillennaria cultura etiopica. Non l'aveva capita neanche Mussolini.

Inoltre, ai primi del maggio 1940 e senza che fosse stata dichiarata la guerra, un "commando" britannico con alla testa il generale di brigata D. Sanford, coadiuvato dai maggiori R.E. Cheesman e Orde Wingate con cinque ufficiali subalterni, varcò il confine dell'impero italiano installando a Buriè un comando operativo denominato "Missione 101". Facevano parte cinque capi etiopici, che ben presto incominciarono a reclutare uomini pagandoli e fornendo armi e munizioni. Lo scopo era di organizzare la guerriglia nel Goggiam, nell'Armaciao, nel Wolkait e nel Baghiemed. (Lo scrive Mosley a pag. 327/28 del sunnominato libro).

Prego di pubblicarla per completare le informazioni inerenti tale tema, dando a Cesare ciò che è di Cesare.

Giuseppe Pepe

Tre lettere molto significative (la prima quella a sinistra) Gli italiani sono un popolo di opportunisti: molti partigiani si sono costruite carriere come al tempo gli squadristi della marcia su Roma!

Caro Marcello, nella mia del 21/12/1998 preannunciavo di aver abbozzato già da due anni qualche "accadimento" che mi sarei impegnato a spedirti se mi fosse venuto l'uzzolo di rifinirli. Poi sono stato impegnato con due professori di Storia e Filosofia del Liceo classico di Bergamo.

Una è anche segretaria dell'ASEB (Associazione Eritrei a Bergamo), conosciuta ad una conferenza, presenti le autorità cittadine, l'ambasciatore di Eritrea in Italia, il giornalista Andrea Semplici e tale "Angelo Del Boca, storico e saggista" che ha sproloquiato par suo ma aveva esordito precisando di non aver avuto tempo per prepararsi. Alle sue affermazioni ho visto le mani di familiari e parenti sui braccioli pronti a scattare in piedi per andarsene, per rispetto delle autorità li ho dissuasi del farlo.

L'altro, relatore alla conferenza sul tema: la memoria e gli archivi - costituzione di un archivio italo-eritreo, mi ha fatto poi questa riflessione: "mio padre ha combattuto in Russia con l'ARMIR, ha sposato la ragazza russa che lo ha salvato, purtroppo ora che è morto mi accorgo di non sapere niente di tutto quello che avrei potuto sapere se solo gli avessi chiesto di raccontarmelo; siamo alla ricerca delle testimonianze di fatti personalmente vissuti per capire la Storia scritta dagli storici, colmare i vuoti (magari voluti) e aggiornare i nostri studenti; dalle loro domande ci accorgiamo che le lacune negli ultimi 80 anni sono enormi.

Ora si impone una pausa alla ricerca di una qualche apparecchiatura che leggendo le registrazioni sonore già effettuate su nastro magnetico, le stampi direttamente su carta, si da consentire la revisione e il riordino per mettere a bella copia il già fatto prima di inserire negli incontri settimanali altre persone vissute in A.O.I.

Ho rintracciato la sorella dell'attuale sindaco la cui famiglia (madre e 4 figli) è vissuta a Gimma, concentrata ad Adi Caiéh e poi rimpatriata con le navi bianche; il padre prigioniero fino al 1946, lo zio trucidato dai ribelli. Avrà finalmente modo di sfogarsi.

Con tutti questi allegati credo di aver recuperato il tempo perduto; ovviamente è a tua discrezione pubblicare sul Mai Tacli ciò che riterrai opportuno; la numerazione anteposta al titolo ha solo valore cronologico. Mantieniti in buona salute.

Mario De-Ponti
Bergamo, 3 Marzo 2001.

Vignale, 10 Febbraio 2001.
Caro Melani
L'articolo pubblicato sul MAI



1937 - Una colonna di autocarri militari sulla rotabile Asmara-Addis Abeba

TACLÌ N° 6 del novembre-dicembre del 2000, sui responsabili degli eccidi perpetrati dagli scifta, mi ha fatto rivivere quei terribili momenti passati in Eritrea.

L'autore Luciano Casieri, si è rifiutato di leggere i libri de Angelo Del Boca, per non entrare in aperta contestazione con l'autore che, nel fare una conferenza sul tema del COLONIALISMO ITALIANO DEL CORNO D'AFRICA, non ha esitato a gettare fango sull'Italia e sui suoi connazionali.

La conferenza avvenuta in un luogo di prestigio come il Palazzo Africa il 19 Novembre 1980, alla presenza delle rappresentanze di tutti i Corpi Diplomatici accreditati in Etiopia ed un folto gruppo di Italiani, residenti nel paese, ha suscitato la mia ira ed il mio risentimento. Il fatto mi ha spinto a leggere i due libri di Del Boca, scritti sulla conquista degli Italiani in Etiopia, per scoprire tutte le nefandezze di cui era capace l'autore.

Il tema della conferenza, trattato con massima drammaticità, ha gettato fango, risvegliato sopiti rancori sulla Comunità Italiana residente, già alla mercé di continui soprusi da parte di un sanguinario Dittatore.

Nell'aprile 81, scrivevo una lettera al Presidente S.E. Sandro Pertini con copia a S.E. l'Ambasciatore Italiano, per reclamare sul riprovevole comportamento dell'"Istituto Italiano di Cultura", che aveva permesso senza prendere visione del manoscritto, una conferenza su un tema così delicato, in un momento di grave disagio per i rapporti tra gli Italiani ancora residenti ed il regime rivoluzionario.

Spedisco in allegato, copia della lettera fatta pervenire venti anni fa alle nostre Autorità, rimasta senza riscontro. Dei cinque firmatari, sono l'unico ancora in vita.

Antonio Nofroni
P.S. La lettera aveva ottenuto le firme di supporto di 170 Italiani residenti.

Guai ai vinti!

La storia è un cumulo di menzogne: è sempre scritta dai vincitori!

Nota: per facilitare i lettori le frasi scritte in corsivo sono tutte tratte fedelmente dal volume di Del Boca: Gli italiani in Africa Orientale - La conquista dell'Impero.

* * *

L'argomento più contestato nella storia di Del Boca è quello sulla guerra chimica (pag. 487). Non è il solo, naturalmente. Ma sulla guerra chimica un testimone, che c'è stato quindi, come Montanelli, che inoltre ha scritto una collana storica divulgativa e, secondo molti, sostanzialmente imparziale, dissente radicalmente dalle sue ipotesi che lui gabella per documentate. Vediamo perché. Intendiamoci nessuno, Montanelli compreso, dice che i gas non furono usati, ma sul come, quando e in che misura, lì è la controversia, lì sono le bugie di Del Boca.

A pagina 488 dice: "per la prima volta nella storia del mondo - scrive George Steer (un inglese, figuriamoci la "imparzialità"), che vede per la prima volta questa svolta della guerra (Montanelli evidentemente era cieco!?!?) - un popolo che si ritiene civilizzato usa i gas asfissianti contro un popolo che si suppone barbaro.

Non so se sbaglio ma i tedeschi usarono i gas nella prima guerra mondiale; ma certo, non contro un popolo che si suppone barbaro; e così la colpa è minore.!?!...

Le fantasie di "genocidio"

Sempre a pag. 488. "Lo zelo di Badoglio nel trasformare una guerra coloniale nel genocidio di un popolo è di continuo alimentato dagli interventi di Mussolini che lo sollevano da ogni responsabilità". (questa è solo un'opinione, non è storia). Telegrafa Mussolini e autorizza Badoglio "a impiegare tutti i mezzi di guerra, dico tutti, sia dall'alto come da terra".

Rispondo: il genocidio è (Devoto-Oli) "metodica distruzione di un gruppo etnico, compiuta attraverso lo sterminio degli individui e l'annullamento dei valori e dei documenti culturali". Non vedo il nesso (chi lo vede me lo dica) e mi meraviglio come uno storico, professore universitario, possa interpretare delle azioni di guerra, seppure crudeli, con un termine del tutto fuori luogo, assolutamente assurdo che stravol-

ge la verità e la storia. Per quanto riguarda l'autorizzazione di Mussolini non è un ordine. Ciò prova solo che Mussolini ha autorizzato Badoglio a usare qualsiasi mezzo, punto e basta. Non dimostra affatto che Badoglio l'abbia fatto. Infine l'autorizzazione non avrebbe assolutamente sollevato Badoglio da ogni responsabilità, altrimenti i gerarchi nazisti sarebbero stati tutti senza colpa.

A pagina 489 l'autore interpreta a modo suo una richiesta di Mussolini a Badoglio sull'eventuale ricorso alla guerra batteriologica, non specificando naturalmente che tipo di batteri avrebbe potuto usare.

Queste sono richieste e "consulenze" che abitualmente anche oggi scienziati, militari e politici si scambiano reciprocamente. E questa non è ancora una colpa.

La storia non è un'opinione

Poi dice: "Nel telegramma sopraccitato Badoglio elenca due tipi di gas usati durante il conflitto, ma il loro numero, ovviamente, è molto superiore". Uno storico serio non esprime opinioni, ma si attiene alle documentazioni. (il termine "ovviamente" nel suo vocabolario non deve esistere). E continua anche nel quantificare il numero di bombe sganciate durante il conflitto a esprimere solo opinioni. 2582 bombe: possibile! "in gran parte caricate ad iprite". È un'opinione! Non si parla di peso, ovviamente. Un B52 americano portava con sé anche trecento bombe; anche trenta. Quelli che stavano di sotto, a Dresda, non hanno potuto contare le migliaia di bombe sganciate, anche in una sola incursione.

Continua a pagina 490: "Sugli effetti della guerra chimica, le testimonianze da parte etiopica non mancano e sono per lo più dirette ed autorevoli". E a seguito c'è un racconto sull'impiego dei gas e sulle sue conseguenze di Ras Immirù al quale il Del Boca crede ciecamente. Domanda: perché Ras Immirù è persona autorevole e Bedoglio è un bugiardo? È logico che Ras Immirù (e sempre nella stessa pagina c'è anche un racconto di Hailè Selassie sulla stessa linea e sullo stesso argomento) e il Negus hanno tutto l'interesse a ingigantire spropositatamente l'impiego dei gas

da parte degli italiani. Così, come in effetti tentarono di fare, giustificarono la sconfitta subita nella guerra d'Etiopia. Ma Del Boca ci crede ciecamente. Uno storico "imparziale" considera di scarso affidamento le dichiarazioni di tutte e due le controparti.

A pagina 493: "Badoglio del resto cerca sin dall'inizio di realizzare l'operazione gas nel massimo segreto. Come abbiamo visto, egli tiene lontano dal fronte i giornalisti, ed ha l'avvertenza, quando usa gli aggressivi chimici a distanza ravvicinata, di far bonificare il terreno dalle squadre del "servizio K" in modo da eliminare ogni traccia. Al corrente dell'operazione sono soltanto alcuni ufficiali dell'intendenza e un numero ristretto di piloti dell'aviazione; la grande maggioranza dei soldati ignora del tutto l'impiego dei gas e reagirà indignata quando i giornali stranieri cominceranno a parlarne". Nella Nota 76: "Abbiamo interrogato a partire dal 1965, alcune centinaia di persone che hanno preso parte alla campagna etiopica, come soldati o come ufficiali, ma soltanto due o tre hanno ammesso di aver visto qualche traccia dei bombardamenti a gas". E di seguito ci propone la testimonianza di uno solo, tale Eugenio Galvano. E gli altri due?

Le cose incredibili

Rispondo: non è assolutamente credibile che soltanto pochi sapessero dei gas, a meno che si trattasse di azioni sporadiche. Elenchiamo: i piloti, gli ufficiali dell'intendenza (per Del Boca solo essi); io aggiungo: i componenti delle "squadre K", coloro che armavano le bombe, il personale degli aeroporti, i meccanici, i radiotelegrafisti, coloro che avevano l'incarico del trasporto dall'Italia, dal deposito al luogo operativo. A questo punto cominciano ad essere numerosi coloro che sapevano anche per un impiego limitato.

Perché, mi domando, uno storico in buona fede ha bisogno di mettere le mani avanti per giustificare le sue "provate" affermazioni? Pochi sapevano, ma infinite le bombe caricate a gas e sganciate, tanto da causare o tentare il genocidio di un popolo. E inoltre una efficientissima organizzazione di segretezza, inusuale per gli ita-

liani "chiacchieroni".

Mi sembra che qualcosa non quadri. La verità è che, sì furono impiegati i gas (cosa grave e inutile) ma non certo nella misura raccontata e "auspicata" da Del Boca.

Il quale generalizza, ingigantisce ed esagera: perché? Il caso (pag. 496) del colonnello Bernasconi che afferma in un bollettino di aver dato corso a bombardamenti (anche con gas) nel fronte sud non ci meraviglia: saranno stati gli stessi voluti da Graziani per stanare nemici rifugiatisi nei boschi: è crudeltà? Certo. Ma quale guerra non è stata crudele.

In queste sue accuse che volutamente egli evidenzia, aumenta di proporzioni e di numero (1 dichiarata, cento tacite - e perché non diecimila?) con sua grande soddisfazione e goduria sta la ragione della sua parzialità. Quando parla della guerra di Abissinia egli chiaramente fa "il tifo" per gli etiopici. Per carità, ognuno è libero di "tifare" per chi vuole, ma bisogna dirlo, per dirci!

Per chi tifa Del Boca

E vediamo un po' per chi "tifa" il Del Boca.

Traggo da "Antologia di Mai Belà River" di Grangel (al secolo Angelo Granara). "...Evelin Waugh in Abissinia" (Sellerio Editore - Palermo), libro in cui il raffinato scrittore inglese, inviato nel 1935 in Abissinia come corrispondente di un importante giornale britannico, descrive Addis Abeba: "la capitale era un mostro urbanistico fatto di villaggi indigeni, baracche con il tetto di latta, archi trionfali cadenti, alberghi infestati da cimici, tassi sgangherati e due sole sale cinematografiche. Gli europei erano ristoratori, albergatori, artigiani, faccendieri, avventurieri fornitori d'armi, diplomatici, consiglieri di corte. Una fauna variopinta composta prevalentemente da francesi, italiani, maltesi, ciprioti e levantini..."

Lo scrittore racconta inoltre la scaltrezza con cui Menelik aggirò gli italiani all'epoca del trattato di Ucciali e spiega come l'impero costruito dallo stesso Menelik fu un singolare paradosso politico... "mentre i grandi stati europei si spartivano l'Africa, un sovrano indigeno (Menelik) creava il proprio impero coloniale assoggettando brutalmente le popolazioni vicine. Ma questo imperialismo, a differenza di quello europeo, non portò nei paesi conquistati alcun beneficio. I conquistatori abissini non costruirono nulla, se ne stavano accovacciati nei villaggi conquistati, sporchi, oziosi,

alteri, occupati a bruciare il legno, a divorare il raccolto, a tassare le magre risorse del commercio e ad asservire le gente."

E' forse utile ricordare che gli abissini non erano gente del luogo, ma un insieme di tribù di lingue semitica provenienti dall'Arabia meridionale come conquistatori e che sottomisero le tribù locali con violenza e brutalità, come nel caso del regno di Harar, relativamente ricco e sviluppato che cercò invano di opporsi all'espansionismo abissino e del sultanato dell'Aussa e via dicendo. Se i territori che gli italiani unirono nella colonia eritrea fossero rimasti sotto la dominazione abissina, sarebbero ora al livello di molte regioni dell'Etiopia di oggi, (avete capito bene, di oggi!): povere, abbandonate, arretrate e senza il minimo segno di progresso e di benessere.

L'impero etiopico perse la guerra contro l'Italia perché era uno stato feudale basato sullo sfruttamento e sul servaggio e si sbriciolò in pochi mesi anche perché alcune popolazioni locali approfittarono della situazione per scagliarsi contro le truppe imperiali attaccandole ovunque fosse possibile. Altro che gas asfissianti!

Ecco per chi fa il "tifo" il Del Boca!!!!

Dopo la fine della guerra d'Abissinia, Waugh ritornò ad Addis Abeba e nelle sue corrispondenze descrisse l'umanità e l'entusiasmo dei soldati italiani e fu colpito dalla rapidità con cui si erano messi a lavorare intensamente. Gli piacque soprattutto che non si comportassero da bianchi e non interpretassero la vittoria come il diritto di far lavorare gli altri. Sosteneva anche che gli italiani praticavano un colonialismo di tipo nuovo, completamente diverso da quello delle grandi potenze imperiali e comparabile, nella storia recente, alla grande corsa all'Ovest quando gli americani avevano spossato le tribù indiane per creare pascoli in zone deserte.

Ecco cosa Del Boca fa finta di non sapere!

Oro colato!...

Ripeto: quando uno prende per oro colato quello che ha detto il Negus mi pare ovvio che egli non sia in perfetta buona fede, come storico.

A pagina 494. "Approfitando del breve scalo che il postale Cairo-Londra faceva a Centocelle - ci ha dichiarato Faldella - i nostri agenti esaminavano i sacchi della corrispondenza (non si sa in che modo potevano farlo su un aereo probabilmente inglese). Un

(segue a pagina 9)

ARRIVANO I NOSTRI

"... Ali dorate"

Ma chi sarà quel bell'ufficiale che sta amabilmente conversando con la Regina Elisabetta? Forse è un giovane e aitante courtier inglese o un big shot della RAF? No, qualcosa di meglio: è Giacomo De Ponti, figlio di Teresa Costa e del compianto Gianni De Ponti, che accoglie la Sovrana d'Inghilterra al suo arrivo a Ciampino in occasione della recente visita della Regina nel nostro Paese.

Bella foto, vero? Potete immaginare l'orgoglio



della mamma, per non parlare poi di nonna Rita, novantadue anni, una delle figure più amate ed ammirate nei raduni di Mai Tacli.

Giacomo De Ponti è nato nel 1956 a Villa Strada Umbra. Si diploma all'Istituto Tecnico e viene accolto dopo attenta selezione all'Accademia Aeronautica di Pozzuoli ove frequenta con brillanti risultati il corso "Sparviero", risultati che gli schiuderanno la possibilità di essere prescelto a seguire nel Texas un selettivo e duro corso di specializzazione per Jet. Rientrato in Italia inizia a svolgere il delicato e impegnativo compito a cui è stato preparato ed in cui il rischio è sempre in agguato, come quando, per esempio, chiamato a soccorrere un sommergibilista francese ammalatosi gravemente in pieno Mediterraneo, il nostro pilota non esiterà a mettere a repentaglio la propria vita nel condurre a termine l'operazione, essendo le condizioni ambientali al momento estremamente sfavorevoli. L'episodio verrà riportato anche dalla stampa nazionale. Ha due fratelli, Giancarlo e Maurizio, che si occupano della conduzione dell'azienda agricola di famiglia che si estende lungo le coste del lago Trasimeno, ed è felicemente sposato e padre di due bei figli. Non guasta qui ricordare che è anche un buon conoscitore dell'Eritrea. Numerosi i riconoscimenti ricevuti: Cavaliere al Merito della Repubblica, Commendatore dell'Ordine di San Gregorio Magno, Elogi Ufficiali. Attualmente è comandante del 31° stormo dell'aeroporto di Ciampino, nonché pilota ufficiale dell'elicottero destinato agli spostamenti del Santo Padre.

Congratulazioni con Giacomo (e ovviamente con mamma Teresa e nonna Rita) per la brillante carriera concludiamo questo suo succinto ritratto non prima però di avergli detto che tutti noi asmarini di Mai Tacli siamo orgogliosi di poter annoverarlo nella nostra grande famiglia.

Maria Grazia

Lettera da Asmara

A Spadoni, Bonifacio e Angra: tre risposte in una

Caro Marcello, vorrei scrivere a tre amici che hanno preso spunto dal mio articolo sugli sciftà per inviarmi direttamente i loro commenti o pubblicarli sul Mai Tacli.

1) "Titolo di merito" Mai Tacli, marzo-aprile 2000.

Innanzitutto ringrazio te Marcello, per avere pubblicato con tanto rilievo la lettera scrittami da Gianfranco Spadoni ed averla chiamata "Titolo di merito". Ti prego vivamen-

odierni, acquista una stupefacente attualità.

A proposito di Del Boca, bisogna purtroppo constatare che sono i suoi scritti e le pubblicazioni venute dopo la sua, quasi tutte dello stesso stampo, ad essere conosciute perché pubblicate da grandi case editrici e da riviste e giornali a grande tiratura. Senza parlare delle interviste, delle trasmissioni radiofoniche e televisive dei convegni e via dicendo tutti e sempre anti-italiani. Come

linea negli aiuti a favore della popolazione colpita dal flagello etiopico. La Cooperazione allo sviluppo, l'Ambasciata gli ordini religiosi ed i singoli cittadini hanno fatto e stanno facendo cose esime. Tra le signore di Asmara da ricordare insieme all'Ambasciatrice donna Consuelo Bandini, le italo-asmarine Patrizia Reffo, Nadia Biasiolo, Cettina Irtinni e tante altre che sono state in primo piano nel soccorso ai feriti. Aiuti di ogni genere



Agordat 1998 - Bombardamento dell'aviazione etiopica.

te di pubblicare questa mia risposta anche se lunga.

Carissimo signor Spadoni La ringrazio di tutto cuore per le parole di elogio al mio modesto articolo. Ma soprattutto Le sono grata per il magnifico ricordo di mio padre. Se fosse stato in vita ne sarebbe stato felice. Schivo e modesto com'era non ha mai parlato in famiglia della sua azione in Eritrea. Ma l'ampia documentazione di quel periodo a sostegno della verità storica (come dice l'amico Marcello Melani), mi hanno spinto a scrivere di lui. Ed a suo proposito ancora una volta desidero ricordare che egli - insieme ai collaboratori del CRIE, sostenuti dalla stragrande maggioranza degli italiani in Eritrea - si batté strenuamente per l'indipendenza di questo paese con una lungimiranza politica che, alla luce dei luttuosi avvenimenti

unico esempio cito l'articolo del suddetto giornalista intitolato "ma che brava gente! Fummo brutali e li gassammo" (Panorama 26/6/97 pag. 54). A questi fanno eco quanto hanno scritto e scrivono su di noi gli eritrei quasi tutti anti-italiani, a cominciare da Waldehab Wordemariam nella sua introduzione al libro di Stefano Foscia "Eritrea colonia tradita", intitolata "Aiutateci a dimenticare", per finire a "The collusion on Eritrea" di Bocresion Ailè comprato da me oggi in piazza della Posta. La fonte sarebbe tutta da rivedere.

Tali scritti ed interventi, sia italiani che eritrei sono estremamente deleteri non solo per la memoria storica della nostra presenza qui, ma anche per i nostri rapporti attuali. Come esempio ricordo un solo episodio. Com'è noto l'Italia è stata ed è in prima

sono arrivati e continuano ad arrivare dal nostro paese. Per molti eritrei, tuttavia, questo non ha avuto e non ha grande importanza. Quel che conta è il "bienco passato"! Ed infatti - e qui volevo arrivare proprio nei giorni della guerra un eritreo mi disse: si ... state facendo molto ma è nulla di fronte al male che ci avete fatto. E questo anche grazie agli scritti di Del Boca!

Ancora tante grazie signor Spadoni. Spero di incontrarla di persona per esprimerle a voce i miei sentimenti d'amicizia e di stima.

Cordiali saluti.

Rita Di Meglio

2) **risposta alla lettera Luigi Bonifacio** pubblicata su Mai Tacli maggio giugno 2000

ho ricevuto la sua del 25 aprile u.s. e le sono molto grata per il suo apprezza-

(segue a pagina 12)

"FLASHBACK"

Giorni fa, Angela mi ha telefonato per annunciarmi la nascita del suo quinto nipote. Complimenti! Io mi sono fermata a quattro. Con Angela ci incontriamo spesso e dopo l'immane chiacchierata sulle prodezze dei rispettivi nipoti, piano piano il discorso scivola sui nostri ricordi asmarini. E nella mia mente si accendono "flashback" su fatti che sembravano dimenticati e che invece erano solo assopiti nella mente.

Quando al mattino passavo a prendere Angela per andare alle "magistrali", mi fermavo nella casa della sua nonna Margherita, la grande casa che faceva angolo con la piazza dell'Hamasi, e mentre aspettavo che la mamma finisse di intrecciare le treccine corvine di Angela, mi guardavo attorno: l'ambiente nel quale ci trovavamo, era il laboratorio dove nonna Margherita, prima della guerra, aveva tenuto una scuola di cucito; in mezzo alla stanza c'era un lungo tavolo e alle pareti coloratissime oleografie raffiguranti scene agresti. Nonna Margherita era arrivata all'Asmara, giovane sposa, alla fine dell'ottocento. Spesso con Angela andavamo nel "salotto buono" a curiosare tra i tanti ninnoi che adorna-



ASMARA 1949

Angela e Silva

vano la stanza: nella penombra ovattata, mi sembrava di entrare nel salotto di nonna Speranza di fogazziana memoria. Un giorno scoprimmo un baule, incuriosite lo apriamo: c'era ancora una parte del ricco corredo nuziale di nonna Margherita, in mezzo al quale faceva bella mostra di sé un lenzuolo di lino con ricamati due angeli che reggevano un nastro sul quale era scritto "Buon Riposo".

Nonna Margherita aveva detto che avrebbe voluto essere sepolta con quel lenzuolo. Nonna Margherita riposa ora nel cimitero di Asmara ed io le auguro di cuore che questo sia per lei veramente un "buon riposo" nel paradiso degli asmarini.

Un altro baule attirava la mia attenzione: in esso c'erano tanti scampoli di stoffa e con questi mamma Carmelina confezionava i vestiti per Angela. Devo confessare che la invidiavo: non era facile, durante la guerra, trovare la stoffa per gli abiti. Una volta mia madre riuscì a comprare della stoffa che veniva venduta addirittura con la tessera annonaria e a confezionarmi un vestito seguendo le tracce di un vecchio "Mani di Fata" comprato nell'edicola verde di viale Regina.

Ci avviavamo verso l'Istituto Magistrale chiacchierando fitto fitto nelle nostre piccole cose, e in via Romolo Gessi, passavamo davanti alla "villa del mistero". Già la villa del mistero: era una grande villa abitata da un alto ufficiale inglese. Ciò che aveva attirato la nostra attenzione era una robusta inferriata al finestrone del primo piano che ci faceva fantasticare: certamente in quella casa ci doveva essere la figlia dell'ufficiale che era tenuta segregata perché impazzita, forse per un amore contrastato. Tutte le volte che passavamo di lì, guardavamo di sottocchi quella finestra, nella speranza di intravedere una ragazza bionda, scarmigliata e con gli occhi stralunati. Poi venimmo a sapere che la finestra con l'inferriata era quella della stanza in cui erano custoditi documenti importanti. Quindi nessuna ragazza folle. Meglio così. Però ci avevamo tanto rimuginato su, che quasi quasi ci dispiaceva. Un giorno Angela mi raccontò che un suo cugino, insieme ad alcuni amici, aveva costruito degli aquiloni ed era andato a farli volare sulla collina di "Ghezzabanda". Io non li avevo visti, ma mi piaceva immaginare il cielo di Ghezzabanda costellato dai grandi fiori colorati degli aquiloni che volando si specchiavano nelle acque limpide della grande fontana.

I flashback si fanno sempre più rari e più sfocati.

E la mia Asmara si fa sempre più lontana.

Silva Tosi

Ca custa lon ca custa

Come usa nelle migliori redazioni, il Direttore mi ha interessato in merito ad alcuni messaggi conseguenti al mio articolo di pari titolo, pubblicato sul Mai Tacli nel novembre/dicembre 2000-

Si tratta di connazionali che hanno tenuto ad evidenziare a loro volta le enormi difficoltà e i duri sacrifici affrontati nel tempo per la creazione e lo sviluppo di mirabili concessioni agricole in Eritrea, anche di proporzioni molto maggiori a quella dei fratelli Cordaro.

Non mi sembra però il caso di ritornare sul tema perché le problematiche sono sostanzialmente le stesse (an-

che se spesso più drammatiche) da me descritte dettagliatamente nel suddetto articolo.

Mi limito solo a sottolineare ancora una volta che la storia dei fratelli Cordaro è stata uno spunto per celebrare globalmente quei lavoratori italiani - cito ad esempio ed a caso i Daolio, gli Dertola, i Grilli, i Socci etc. - che sono stati artefici di iniziative straordinarie e che meritano tutti, nessuno escluso, il riconoscimento della nostra Patria a quel "cavalierato" che simbolicamente mi sono permesso loro di attribuire.

(Gianfranco Spadoni)

WILBUR SMITH E IL COLONIALISMO

Wilbur Smith è unanimemente riconosciuto come il più importante scrittore di avventure del nostro tempo e non c'è sicuramente lettore o lettrice del Mai Tacli che non lo conosca, anche perché i suoi romanzi sono sempre ambientati in quell'Africa che è rimasta nel cuore di tutti noi.

Ed il nostro personaggio quel continente lo conosce certamente molto bene, essendo nato in Rhodesia (l'attuale Zambia) ed avendo poi studiato e vissuto in Sud Africa.

Non solo: credo che quel mondo lo abbia profondamente influenzato perché nelle storie raccontate i "buoni" sono quasi sempre i nativi e i "cattivi" i bianchi conquistatori.

Ma perché ne parlo? Perché in una notte non molto lontana ho teleascoltato una lunga intervista fattagli dal noto giornalista Enzo Biagi. Domande, risposte, aneddoti e così via, tutto sempre interessante e decisamente godibile.

Solo che a un certo momento Biagi, dando la sensazione di aspettarsi scontate parole di

severa condanna, gli ha chiesto un po' provocatoriamente cosa ne pensasse della colonizzazione europea in Africa.

Bene, Wilbur Smith a quel punto si è fatto assolutamente serio ed ha sostanzialmente affermato che si è trattato di un'opera mirabile, un capitolo di importanza fondamentale per delle popolazioni semitribali, che proprio grazie ai coloni hanno visto i loro paesi fare in pochi anni un salto di secoli, sorgere strutture, città moderne, strade, ferrovie, porti, industrie, eccetera, eccetera.

Non solo: ha aggiunto che attualmente il pericolo maggiore per gli africani è di preoccuparsi troppo o solo di portare via quanto posseduto ancora dai bianchi e non invece di cercare la collaborazione, sfruttandone al meglio l'esperienza e le capacità.

Messaggio chiaro, (anche per Del Boca! n.d.d.) e da noi tutti largamente condiviso: e chi vuole intendere intenda.

Gianfranco Spadoni



Tesseney (Eritrea) - Anno 1960. Aratura profonda del terreno nell'Azienda Agricola Tesseney P.L.C., indispensabile per lo sviluppo delle piante di banane.

L'Eritrea e gli asmarini

La storia della nostra presenza in terra d'Africa

- Parte tredicesima -

I governatori civili

Abbiamo già ricordato come l'opera di Ferdinando Martini in Eritrea sia meticolosamente documentata nei suoi Diari. Libri che ancora oggi sono stupendi: alla fine di ogni volume egli compilava un diligentissimo indice analitico che rende agevole ritrovare menzione di uomini e di cose: tutto è annotato senza reticenze, senza paura di dover essere giudicato, mantenendo in ogni momento tanta modestia. Quando gli ascari

una calma serena che è frutto di una forza d'animo unita ad una grande bontà e che tenta sempre di nascondere sotto un umorismo leggermente scettico.

Fino alla disfatta di Adua la vita della nostra Colonia era stata sottoposta sempre e soltanto alle alee di avventure e di necessità militari: si era combattuto e con scarsa fortuna, nulla era stato costruito di stabile e durevole, ma tutto era stato transitorio e contingente.

Dopo Adua, la Colonia Eritrea rischiò la distruzione per le ripercussioni che

nel tempo, graduando l'opera non in anni, ma in decenni e contenendola nel quadro delle possibilità finanziarie della Colonia stessa.

Ho già ricordato che, a parte i diari, l'opera del Martini in Africa è ricordata nei volumi della sua "Relazione sulla Colonia Eritrea" pubblicati dalla camera dei Deputati nel 1913 e corredati da ben centosedici allegati che comprendono relazioni demografiche, giudiziarie, finanziarie, commerciali, amministrative, legislative, giudiziarie ed inoltre studi dei Codici eritrei, studi sul-

gene: ad un uomo politico del suo tempo, ad un democratico liberale italiano del secolo scorso, doveva riuscire logica e naturale una politica di assimilazione; ma lui seppe resistere, studiò e comprese la natura degli eritrei, le caratteristiche della loro organizzazione sociale, le loro necessità naturali e politiche. Martini intuì che l'organizzazione sociale indigena era il risultato di una evoluzione naturale e millenaria che non poteva essere abolita e sostituita con schemi nuovi, anzi, a suo parere, doveva essere invece potenziata

soltanto di alcuni aspetti che contrastavano con la morale comune, e cioè solo quello che costituiva una degenerazione di quell'organizzazione.

In altre parole gli eritrei non dovevano vedere nulla di mutato nella loro vita tradizionale, ma questa avrebbe dovuto svolgersi con ordine e giustizia.

L'Eritrea era un paese di contadini e pastori: doveva rimanere tale; il regime di proprietà dei terreni agricoli, il regime di uso delle terre da pascolo dovevano rimanere immutati.

Ed anche se agli occhi degli italiani questi aspetti sembravano scoraggiare un'agricoltura intensiva, il Martini resistette a tutti i tentativi dottrinari di modificarli e migliorarli: secondo lui ciò si sarebbe fatto con il tempo, quando gli stessi indigeni ne avessero compreso l'utilità.

E se i diritti esistenti erano stati manomessi o violati durante i precedenti governi militari, questi furono rapidamente ripristinati e reintegrati. I contadini ed i pastori dovevano rimanere le popolazioni originarie eritree e dovevano resistere alla tentazione allora fortissima di abbandonare le loro case per arruolarsi negli ascari o per trasferirsi a lavorare nelle nuove città.

Il Martini operò anche in

modo che la religione copta e quella mussulmana fossero assolutamente rispettate, senza dimostrare preferenze per l'una o per l'altra ed al contempo senza dare agli indigeni l'impressione di un agnosticismo religioso da parte del governo italiano che avrebbe diminuito ai loro occhi ogni importanza al rispetto verso la religione. Lui ed i suoi collaboratori si dimostrarono cristiani e cattolici, andando in chiesa la domenica, come facevano gli eritrei.

Conservata l'organizzazione sociale indigena, il Martini operò in modo che tutto il potere politico apparisse sotto le dipendenze del governatore onde gli indigeni vedessero in lui il "ras" e non fossero invece confusi da una frammentazione del potere che non sembravano comprendere. Anche l'amministrazione della giustizia apparve come una manifestazione diretta del potere statale del tutto simile a quella che era esistita per millenni in Abissinia: fu Mariano D'Amelio, un giovane magistrato e collaboratore del Martini che seppe comprendere questo problema fondamentale ed elaborò un ordinamento giudiziario per la popolazione indigena il cui giudice supremo era il governatore nella stessa maniera di come avveniva nell'amministrazione della giustizia abissina in cui il giudice supremo era il Negus. Naturalmente alla legge del taglione ed alle sentenze salomoniche, venne affiancata con garbo la legislazione italiana.

Anche l'organizzazione militare era alle dirette dipendenze del governatore dando agli indigeni un'impressione di forza e di sicurezza.

Il Martini non fu tenero con gli italiani stabiliti in colonia: instaurò una severa disciplina e fu rapidamente sradicata ogni fisionomia di creare gruppi e gruppetti di resistenza al governo lungo le linee che in quell'epoca deliziavano l'Italia ed anche in questo diede agli eritrei una dimostrazione di forza.

Per riuscire a fare tutto questo lavoro, il Martini aveva assolutamente bisogno di uno strumento idoneo e lui creò rapidamente, ma con cautela ed oculata prudenza quel corpo fantastico di funzionari coloniali che fu poi riprodotto in Somalia ed in Libia e poi fuso in un unico complesso che era il "Personale di governo dell'Im-



Massaua 1905 - Vagoni serbatoi per il trasporto dell'acqua a Massaua.

nelle loro fantasie cantavano "è giunto il leone ed oggi ruggisce a Mai Haini", Martini annotava bonariamente: il leone sarei io, ma non ruggo, mi lamento nei reumi. Sempre equilibrato, egli compiva continuamente un esame di coscienza al termine di ogni operosa giornata di lavoro e se trovava errori li riconosceva e li evidenziava.

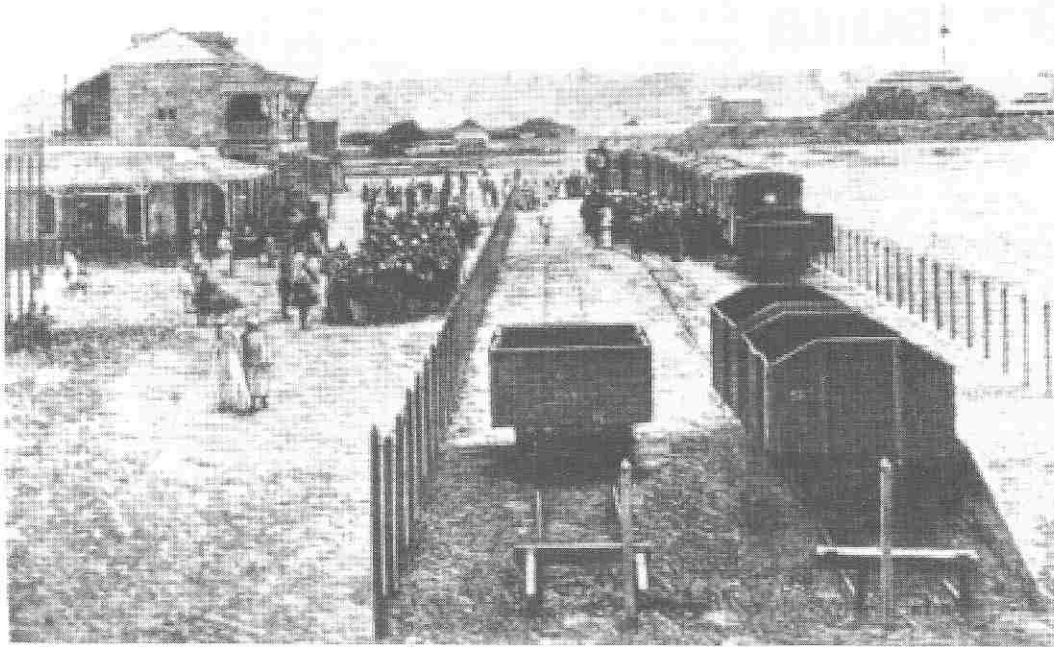
I suoi Diari non sono un'oziosa dialettica intellettuale, ma rappresentano una continua discussione con se stesso. Dovunque, nella sua sede ad Asmara, nel "Serraglio" di Massaua, sotto una tenda o nella macuba, nella cabina di un piroscifo, in carovana per l'Eritrea o l'Abissinia, egli rimane sempre lo stesso a dominare uomini e cose con

la sconfitta aveva avuto in Italia, ripercussioni volgarmente amplificate da alcuni partiti politici che volevano l'abbandono dell'Africa. E mentre in patria era ancora panico e disordine e nelle piazze si gridava "Via dall'Africa! Viva Menelik!" e a Napoli Saverio Nitti capeggiava dimostrazioni di studenti che toglievano i binari dalle stazioni per impedire ai treni militari di raggiungere i porti, Martini capi che in Africa occorreva costruire non più un campo trincerato, più o meno adeguatamente fortificato, ma una vera e propria colonia: era indispensabile cambiare radicalmente atteggiamento; costruire per l'avvenire, con calma, con programmi ponderati, con larghezza di visioni nello spazio e

l'utilizzazione delle acque del Gasc a scopo irriguo, sui giacimenti minerari della Colonia, sulle condizioni sanitarie e così via.

Ma Martini non fu solo umanista, non seguì la corrente intellettuale predominante che voleva l'abbandono della Colonia, ma si dimostrò anche di una volontà ferrea quando dichiarò fin dal primo giorno che sbarcò a Massaua che per lui era imperativo "non cedere un pollice di terreno". Aborriva le spavalderie, ma non tollerava le remissioni. Era però al contempo assolutamente deciso ad evitare ogni avventura militare.

Uno dei punti della politica del Martini che fu senza dubbio vincente fu quello di trattare con giustizia le popolazioni indi-



Massaua 1906 - La Stazione di Taulud.

pero d'Africa", formato da individui altamente specializzati e con inimitabili caratteristiche: amministravano, giudicavano ed all'occorrenza combattevano.

Dopo dieci anni di duro lavoro del Martini, il confine sul Mareb era consolidato, i rapporti con l'Etiopia posti su una base dignitosa ed onesta, anche se inevitabilmente precaria. Verso il bassopiano occidentale, dove la frettolosa ed evitabile retrocessione di Cassala aveva annullato le possibilità economiche di penetrazione verso il Sudan, il confine fu dal Martini utilmente rimaneggiato così da portarlo al Setit e garantire una penetrazione economica verso il lago Tana.

Ma lui riuscì perfino a riallacciare rapporti cordiali con il vicino Tigrè ed addirittura a ricevere come ospite all'Asmara Garaselsiè, capo del Tigrè stesso: in quella regione vi erano state notevoli in quegli anni ribellioni, sommosse e guerre interne: tutti i contendenti avevano chiesto aiuti militari al Martini, ma lui, integerrimo nei suoi principi, a differenza dei suoi predecessori, non cedette mai una sola cartuccia, ma offrì sempre mediazione ed aiuti logistici. Tra l'altro in quelle sommosse morì Ras Alula. Importantissima fu poi la realizzazione della linea telegrafica diretta con Addis Abeba.

Ma non basta: durante il decennio del governato del Martini, finalmente la ferrovia Massaua-Asmara riprese ad essere costruita e fece un notevole balzo in avanti raggiun-

gendo Ghinda.

Infine il Martini riuscì a creare una finanza modesta, ma sufficiente, tale da dar modo alla colonia di vivere quasi esclusivamente con i propri mezzi cessando di essere, come era stata fino ad allora, una molesta sanguisuga del pubblico erario. A quella finanza Martini diede una base idonea con una propria organizzazione economica, iniziale, ma suscettibile di un suo naturale sviluppo: agricoltura e pastorizia da parte degli eritrei, mentre ai coloni italiani si apriva il campo delle colture specializzate (cotone e caffè), quello dello sfruttamento minerario e quello commerciale.

Le conseguenze della sconfitta di Adua con il Martini erano state, almeno in parte, cancellate e senza sparare un colpo di fucile.

Gli eritrei e gli stessi etiopici ebbero di lui una grande stima tanto che, verso la fine del suo mandato, fu invitato ad Addis Abeba e là ebbe onorevoli ed amichevoli accoglienze.

Da sottolineare inoltre che Martini dovette lottare continuamente contro le direttive che arrivavano dall'Italia, spesso in contrasto con il suo operato.

Voglio concludere il lungo, ma doveroso capitolo sul Martini ricordando che il liceo di Asmara, una volta intestato a questo illustre personaggio ha, un po' di anni fa, cambiato nome con quello di un altro grande italiano: Guglielmo Marconi. Non so di chi fu questa iniziativa, ma mi permettano gli amici eritrei di evidenziare che, malgrado fosse un

governatore colonialista, il Martini amò l'Eritrea e le sue genti, la sua opera è ancora di straordinaria attualità e, a mio parere, meritava, forse come unico ricordo di un passato coloniale, di rimanere inciso sulle mura di una scuola di Asmara come esempio di umanità e tolleranza e di coraggio di agire controcorrente a favore degli africani.

Dopo la partenza del Martini, il 25 Marzo 1907 giunse all'Asmara Salvago Raggi, nominato da Giolitti nuovo Governatore dell'Eritrea. Il Raggi, benché giovanissimo, aveva in quel momento solo quarantun anni, era un diplomatico di carriera, avendo già ricoperto incarichi in Germania, in Spagna ed in Russia, in Cina ed in Egitto.

Come il Martini rimase quasi un decennio in Eritrea: a mio parere l'opera del Raggi, sicuramente positiva, non è che il proseguo di quella tracciata dal suo predecessore. Si registrarono infatti sensibili miglioramenti nei traffici commerciali: le esportazioni finalmente assunsero una dignità moltiplicandosi di anno in anno e navi piene di gomma, peli, semi oleosi, palma dum, cotone, spezie, banane salpavano da Massaua verso l'Europa e l'oriente: le stesse merci tramite carovane andavano verso l'Etiopia ed il Sudan.

Il Raggi completò la ferrovia fino all'Asmara, potenziò gli acquedotti ed aprì numerose agenzie commerciali in Etiopia.

Sbaglia Del Boca, a mio parere, quando, criticando

il Martini, attribuisce al Raggi di aver aperto agli eritrei la possibilità di lavoro in qualsiasi impiego: e quindi cita il fatto che nelle ferrovie i macchinisti, i bigliettinai, i controllori erano tutti indigeni e così pure nelle poste, nei telegrafi in molti uffici si ritrovava personale di colore. Se il Martini non avesse iniziato questa politica, come avrebbe fatto il Raggi in pochi anni ad ottenere questi risultati? Dai diari del Martini viene fuori chiaramente che, malgrado cercasse di favorire l'agricoltura e la pastorizia,

non disdegnava affatto che gli eritrei imparassero altri mestieri.

Il Raggi, a differenza del Martini, era un ambizioso e non esitò a mettere per iscritto che l'Eritrea era piccola e che la provincia del Tigrè fino al lago Tana avrebbe potuto risolvere del tutto i problemi economici dell'Eritrea, che, malgrado fosse divenuta quasi autonoma in tal senso, continuava in modesta parte a ricevere aiuti dall'Italia ed era ancora distante dal divenire attiva.

Niky Di Paolo

Guai ai vinti!

(segue da pagina 5)

giorno scoprono un plico che un giornalista inglese invia ad un'agenzia di Londra alcune foto sospette, che riproducono alcuni abissini coperti di piaghe. Il prof. Castellani, a quel tempo miglior specialista di malattie tropicali (non di gas) afferma che gli etiopici riprodotti sono stati colpiti da liquidi vescicanti. Tuttavia, aggiunge, anche i lebbrosi presentano lo stesso quadro. Allora di fronte a questa rassomiglianza prendo un'improvvisa decisione. Le foto saranno recapitate a Londra ma non quelle autentiche, le altre che riproducono i lebbrosi". (quali altre non si sa!)

A questo punto mi domando: il professor Castellani, di fronte a delle foto con individui coperti di piaghe che presentano lo stesso quadro sia colpiti da gas che infetti da lebbra, come fa ad essere sicuro che è gas. E perché vengono spedite altre foto a Londra se il quadro è lo stesso? Potevano essere spedite le stesse! Mistero! Certo è una faccenda non chiara.

Ma quello che in fondo dimostra indirettamente la parzialità di Del Boca è a pagina 495 sul famoso argomento dell'impiego da parte degli etiopici della pallottola dum-dum. "Con una serie di telegrammi in data 17, 20 e 22 dicembre 1935, il governo italiano informò il segretario generale della SDN che le truppe etiopiche facevano largo uso di pallottole esplosive. Nello stesso tempo trasmise a Ginevra alcune fotografie di pallottole dum-dum dalle quali appariva che le munizioni incriminate provenivano dalla ditta londinese Eley Brothers e dalla Kynoch di Birmingham. Il governo inglese che si vedeva coinvolto direttamente (direi meglio indirettamente!), smenti ca-

tegoricamente l'addebito". (sic). (Del Boca avrà forse fatto questo ragionamento: se fosse stato vero gli inglesi l'avrebbero onestamente ammesso!? Esattamente uguale come hanno fatto per la "mucca pazza!?" Questo è un ragionamento che può fare solo chi dorme sonni tranquilli o chi è in malafede!). E poi prosegue con fantasiosi e fantastici avvenimenti per dimostrare che non era vero. Ricorre, beato lui, anche ad una precisazione di Ras Cassà sull'argomento. Dimostrazioni solide, come si vede....

Intendiamoci in una guerra non ci si può aspettare da nessuno lealtà ed onore. Figuriamoci! Forse non c'era nemmeno ai tempi di Re Artù, quello della famosa tavola rotonda. Tutti hanno sempre detto che era rotonda e non vorremmo che Del Boca venisse fuori a dirci che era invece quadrata!

Verità taciute...

Se c'è altro da dimostrare? Chiudiamo con i gas. Passiamo alla guerriglia dei "patrioti" etiopici. Leggete l'articolo di Giuseppe Pepe "veirtà nascoste" a pagina 4. Ebbene il Del Boca conosce e cita nei suoi libri sia Leonard Mosley, sia Franco Bandini. Essi dichiarano che nella guerriglia "patriottica" degli etiopici c'entravano pesantemente gli inglesi che sovvenzionavano (baccsich) e organizzavano e armavano i "patrioti".

Questo al preciso, imparziale e scrupoloso Del Boca pare sia sfuggito. Cita solo il noto sconfinamento in Etiopia nel maggio 1940 di un commando inglese.

Quando vi troverete di fronte a lui che calunnia l'Italia e gli italiani, vi prego alzatevi a andatevene mostrandogli il sedere! (come minimo).

Marcello Melani

Le navi bianche

Rimpatrio dall'A.O.I. sulla nave "Giulio Cesare"

Mirella Cesari, "la figliuola di due anni", ci ha mandato questo articolo scritto dalla madre, Jone Candini, sui ricordi del viaggio per l'Italia sulle "navi bianche". E' molto interessante e ve lo proponiamo volentieri.

* * *

Gli Inglesi ci radunarono all'ospedale "Regina Elena", ci perquisirono e ci accompagnarono a Massaua. Le navi erano al largo perché, essendo noi i "vinti", non potevamo attraccarle in porto.

Ci imbarcammo il 2 dicembre 1942. Partimmo tre giorni dopo.

Le navi erano tutte bianche, illuminate completamente tutta la notte. A bordo avevamo la ronda scozzese: durante la notte (con lunghissimi cannocchiali) cercavano di individuare qualche mina vagante. Non ne videro neanche una.

A bordo c'erano anche dei pazzi furiosi (qualcuno soltanto) che venivano accompagnati fuori all'aria per un'ora al giorno. Io, per fortuna, non gli ho mai visti.

Però c'erano altre persone che avevano perso il "ben dell'intelletto" in seguito a guai personali, per esempio una signora vide morire il suo bambino di 7 anni colpito da una scheggia di bomba.

Dissero che abitava a Cheren. Lei si buttò in mare per il dolore. Non eravamo ancora partiti, fu salvata da un motoscafo inglese. Poi c'era un altro che diceva di essere il Re dell'Egitto, portava sempre un asciugamano arrotolato in testa.

All'imbarco mi diedero un numero con le indicazioni per andare a dormire. Dopo aver girato per un'ora e mezza e forse più, mi trovai nel reparto privato delle crocerossine. Quando mi videro brontolarono, poi mi accompagnarono loro.

Il posto era in basso, verso la stiva. Il mio posto era stato assegnato in un letto a castello, alto due piani (circa 2,5 metri). Io ero al secondo piano, per salire e scendere ci voleva la scala. Era una sola ed eravamo in tante in quel posto.

Protestai perché avevo la bambina di due anni, potevo cadermi giù.

Mi dissero di andare all'ufficio per farmi cambiare posto.

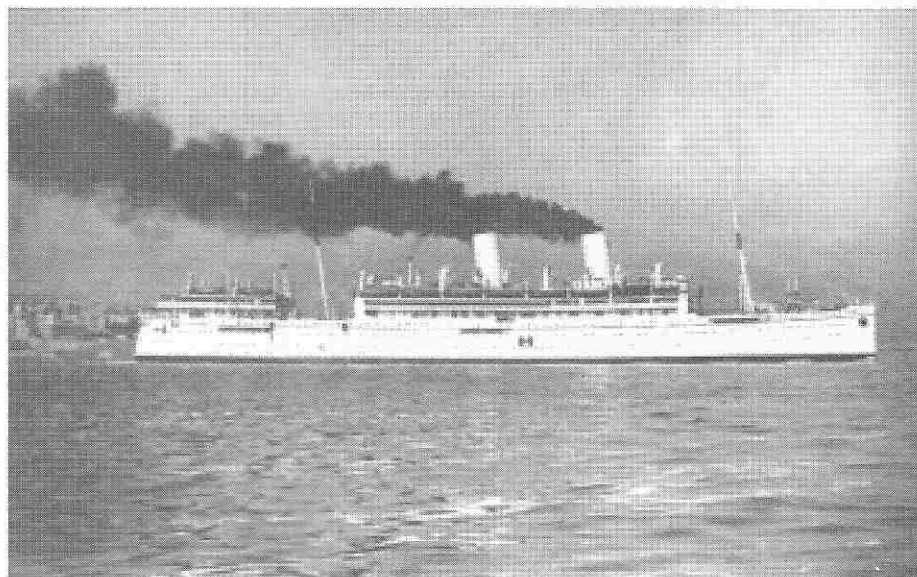
Alle 5 del mattino ero già davanti alla porta di questo ufficio, che aprì i battenti alle 9. Fui ricevuta verso le 11. Avevo in braccio la bambina che urlava a più non posso, ma io tenni duro per

non perdere il posto.

Esposi la mia situazione; in un primo tempo non volevano ascoltarmi, poi, quando seppero che ero moglie

dei pescherecci e temevano la collisione che, se fosse avvenuta, sarebbe stata fatale per tutti.

Finalmente dopo un lun-



La motonave "Giulio Cesare".

di un giovane ufficiale, mi assegnarono una cuccetta lunga e stretta sul ponte della nave, a poppa. Questa cuccetta doveva servire per tutte e due.

Finalmente partimmo.

Dopo undici lunghissimi giorni di navigazione arrivammo verso porto Durban, dove era in programma una sosta nel porto. Invece la radio di bordo comunicò che non era prudente fermarsi perché c'erano in giro aerei giapponesi. Si proseguì verso porto Elisabeth.

Qui ci fermammo in porto perché accadde questo: ad Asmara cercavano tre persone che avevano accompagnato a bordo i parenti, ma non erano rientrati. Erano perciò rimasti a bordo. Dovevano presentarsi subito, altrimenti avrebbero portati tutti - donne e bambini compresi - in campo di concentramento, fino a guerra finita. I clandestini erano "sordi", ma la radio di bordo continuava a ripetere l'appello quasi in continuazione. Capirono che era meglio presentarsi.

Scesero gridando "Viva l'Italia".

Però, anziché in tre si presentarono in dieci. (Gli inglesi non comunicarono i nomi di quelli che cercavano, ma li conoscevano bene).

A questo punto devo ricordare che circa un'ora prima o poco più di arrivare a porto Elisabeth, incontrammo un nebbione da far paura. Non si vedeva niente. Le sirene delle due navi suonavano ininterrottamente, perché avrebbero potuto es-

serci dei pescherecci e temevano la collisione che, se fosse avvenuta, sarebbe stata fatale per tutti.

Sembravamo tutti come Cristoforo Colombo!

Dopo lo sbarco dei clandestini la nave ripartì verso le isole Canarie.

All'imbocco dei due Oceani (Atlantico e Indiano) avevamo il mal di mare. Non si stava in piedi, in più anche la nausea. Per combattere il mal di mare, le crocerossine passavano con enormi vassoi pieni di spolettine (tagliate a metà), spalmate di burro e con sopra una piccola acciuga sott'olio. Il mal di mare si attenuava. Da porto Elisabeth alla Gran Canaria, impiegammo ben 15 lunghissimi giorni, interminabili, senza mai vedere la terra.

Passammo due volte la zona torrida: una sul mar Rosso, l'altra sull'Atlantico. Circa 4 giorni per volta.

Io subii un raffreddore così potente che non avevo mai avuto in vita mia, a causa dell'umidità esistente nella zona torrida. Così mi dissero.

Alla Gran Canaria la radio di bordo comunicò che, forse, ci avrebbero fatti sbarcare per mandare un telegramma ai parenti in Italia. Così non fu. Non avemmo alcun permesso, gli Inglesi avevano troppa paura delle spie.

Finalmente arrivammo a Gibilterra (una fortezza inespugnabile). Dalla parte del

Mediterraneo ci sono bei palazzi alti e molta vegetazione; dalla parte dell'Atlantico invece è tutta liscia, spianata, non riuscirebbe a salire neppure un espertissimo scalatore della montagna. È una fortezza ripidissima. A bordo c'era un frate che ci fece notare la differenza che c'era tra le case inglesi e quelle spagnole. Le case inglesi erano bei

E questo successe a Brindisi.

Arrivammo finalmente a Venezia. Erano le 11 del mattino del 17 gennaio 1943.

La giornata era serena. C'era il sole.

Quando le due grosse navi (sembravano due palazzi) entrarono nel Canal Grande, cominciarono a suonare le sirene di tutte le barche, barchette, motoscafi, di tutte al nostro passaggio. Suonavano le campane di S. Marco, tutto contemporaneamente.

Fu un arrivo commovente che toccò il cuore di tutti. Continuarono a suonare per più di dieci minuti.

Noi dell'Emilia rientrammo a Bologna con un treno speciale, sistemato ai piedi della scaletta di sbarco. Ci diedero un cestino da viaggio con il mangiare. Arrivammo a Bologna sul tardi. Era tutto buio. C'era il coprifuoco.

Prima di partire mio marito fece fare al falegname due piccole cassette, bauli di legno. Dovevano contenere il peso che avevano detto gli Inglesi. Non ricordo esattamente mi sembra che non dovevamo sorpassare i 30 kg. fra tutte e due. Questi bauli furono messi nella stiva.

Un giorno, dovevo scendere per prendermi un vestito, ma non potevo portarmi la bambina, perché dovevo usare quella scala volante di corda che usano i marinai.

Portai la bambina all'asilo nido di bordo. Andai a riprenderla dopo un'ora, tutta piangente perché non conosceva nessuno.

A bordo c'era anche il parucchiere, c'era la banca, la chiesina, il prete che celebrava. Durante il viaggio scoppiò un'epidemia di tracoma. Mirella ne fu colpita. Ad Asmara l'aveva già avuto, perciò sapevo come curarla.

Per non andare all'ambulatorio dell'ospedale (dove andavano tutti), comprai dal cameriere l'acido borico ed il cotone idrofilo. Mi facevo portare tutte le mattine l'acqua bollita per la medicazione. Per farla breve spesi tutti i soldi che avevo portato con me.

Oltre al tracoma, a bordo scoppiò un'epidemia di foruncoli, che i bambini avevano nelle gambe. Per evitare il contagio alla bambina, l'ho portata sempre in braccio dalla mattina alla sera. Con me avevo sempre una borsa grande, da viaggio, piena di arance che davano ai bambini per merenda.

Immaginate la fatica! I bauli arrivarono direttamente a casa, intatti, dopo due mesi.

Jone Candini

GRUPPO BANDE AMHARA



Brescia 6 agosto 2000

Gentilissima Signora Masini,

sul numero 3 (maggio/

giugno) di questo 2000 ho letto con molto interesse l'articolo riguardante la visita del Gen. Amedeo Guillet nella nostra vecchia e cara Eritrea. Rammento che nel periodo dell'occupazione inglese, successivamente alla caduta di Cheren, Asmara e Massua, in città circolavano le voci di un ufficiale italiano che con i suoi ascari si era dato alla macchia ed era ricercato dalla polizia Militare Inglese.

Quando rientrai in Italia, nel 1948, feci ricerche di libri che riguardassero le vicende della guerra in A.O.I. Dal libro del Gen. Persichelli "Eroismo Eritreo nella Storia d'Italia" edito nel 1950 dalla casa editrice Castoldi di Milano, ho fotocopiato le pagine riguardanti le gesta dell'allora tenente Guillet e mi premuro allegarle per un'eventuale pubblicazione.

A Lei e a tutti i collaboratori del giornale i miei più sinceri saluti.

Cordialmente

Lino Pagani
Via Livella 37
25128 Brescia

(dal "Corriere Militare del 1° febbraio 1949)

Nel febbraio del 1940 a Gondar il Capitano di Cavalleria Amedeo Guillet, in seguito ad ordine Vicereale, diede inizio alla costituzione del "Gruppo Bande Amara a cavallo" al quale furono date particolari caratteristiche di addestramento, autonomia, ag-

gressività, mobilità. Oltre che eritrei ed amara furono arruolati arabi, yemeniti e sauditi. I cavalli furono comperati nei mercati locali, come pure i cammelli. Il gruppo si presentò allo scoppio della guerra al fronte dello Scacchiere Nord, come un perfetto strumento di guerra composto di 8 bande con un complesso di 800 cavalieri, 400 uomini a piedi, 200 Meharisti, una sezione mitragliatrici, una sezione armi anticarro e salmerie per il complesso di 1.700 uomini.

Il Gruppo all'inizio delle ostilità, prese subito parte attiva alla campagna al comando di Guillet, che aveva avuto incarico della sua formazione, data la sua esperienza africana e le prove di capacità dimostrate nel passato di guerra alla testa di reparti sempre superiori al suo grado. Il Gruppo Bande per la sua estrema abilità manovriera compiva audaci ricognizioni e raids di centinaia di chilometri in territorio nemico e veniva considerato dall'avversario una unità "inafferrabile ed estremamente pericolosa".

Ai primi di gennaio 1941, il Gruppo Bande, che trovavasi al di là dei confini sudanesi, riceveva ordini di attaccare le avanguardie dell'Armata Inglese che avanzava verso l'Eritrea, per dare tempo ai battaglioni della 41° Brigata di ripiegare nel forte di Cherù. Il Gruppo all'alba del 21 gennaio attaccava con abile manovra l'avanguardia inglese composta di reparti motorizzati e meccanizzati, superiore per numero e per mezzi. Sfruttando le risorse

del terreno, manovrando con temeraria sagacia, a piedi ed a cavallo, il gruppo tenne impegnato il nemico per l'intera giornata.

Alla fine il Gruppo rievocando le più epiche tradizioni di cavalleria, passò attraverso le artiglierie e caricò un reggimento di fanteria britannica che era costretto a ripiegare. In questa giornata cadeva da prode il Tenente Renato Togni, caricando a bombe a mano carri armati inglesi e salvando il Gruppo da un sicuro aggiramento con la sua eroica iniziativa ed il suo sovrumano sacrificio.

Questo fatto d'arme veniva cavallerescamente definito dal nemico: "The most gallant affair in this war" (il più intrepido episodio di questa guerra).

Il Gruppo Bande decimato, ma non scosso, rientrava a missione compiuta nelle linee e nel ripiegamento di Cherù.

Nella difesa di Agordat il Gruppo rifiutò l'avvicendamento e formò un reparto di assalto per incarico del Colonnello Lorenzini. Inviato sul Cochen Datai si scontrava col nemico e resisteva ad oltranza subendo forti perdite fino all'arrivo della 16° e dell'11° brigata con le quali seguì a combattere fino alla caduta di Agordat, facendosi poi tagliare fuori dalle linee per proteggere il ripiegamento dei reparti italiani e coloniali che ripiegavano su Cheren, riuscendo poi a rientrare compatto ed unito nel nuovo schieramento difensivo di Cheren, ove si inquadra con le altre truppe.

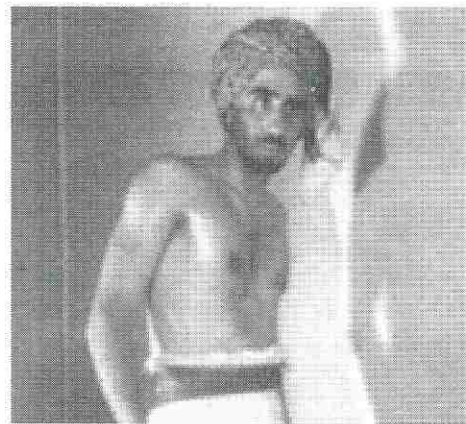
Alla metà di Marzo venne affidato al Gruppo Bande il settore del Ghergher dal quale, dominando la piana di Mansura, compiva arditi colpi di mano.

Alla caduta di Cheren venne inviato a Teclesan per la estrema difesa di Asmara. In ripetuti attacchi conquistava posizioni già perdute e difendeva il Km 52, punto vitale della resistenza con estrema e disperata vigoria.

Il 28 marzo i resti del Gruppo attaccarono a bombe a mano e bottiglie di benzina il nemico che cercava di forzare le interruzioni e bruciavano tre carri armati nemici (il Colonnello Borghese, Comandante del 10° Reggimento Granatieri di Savoia ed il Maggiore di Artiglieria Filiasi, caddero quel giorno, dopo l'episodio dei carri, nella linea tenuta dal Gruppo Bande).

Alla caduta di Teclesan e di Asmara, il Gruppo ridotto a 176 uomini stremati, affamati ed assetati, resisteva ancora sulle sue posizioni.

Nella notte del 3 aprile Guillet, ferito ad un piede, con i superstiti si apriva la



Amedeo Guillet nelle vesti di Ahmed Abdallah al Fedai (da "La guerra Privata del Tenente Guillet" di Vittorio Dan Segre - Ed. Corbaccio - Milano).

strada con un'azione di sorpresa attraverso i bivacchi nemici, e guadagnava le montagne da dove per parecchio tempo continuava ad effettuare colpi di mano sulle linee di rifornimento nemiche.

Alla caduta di Amba Alagi i superstiti del Gruppo Bande, capeggiati da Guillet travestito da arabo, replicavano azioni di efficace guerriglia sulle linee di comunicazione e di rifornimento inglesi fino a quando, privi di mezzi, feriti ed ammalati, erano costretti a sospendere la lot-

ta. Mentre i soldati eritrei riguardavano i loro paesi, pronti a riprendere le armi in momento più favorevole, Guillet, accanitamente ricercato dal nemico, travestito da beduino, assieme ad alcuni suoi

ascari arabi attraversava il

Mar Rosso su un veliero riparando in Arabia, in terreno neutrale, da dove attraverso mille peripezie riuscì a rientrare in Patria prima dell'armistizio.

Il Gruppo durante la campagna ha avuto 826 morti e più di 600 feriti, nessun disertore; la medaglia d'oro alla memoria dell'eroico Tenente Togni; un Ordine Militare di Savoia; 10 medaglie d'argento e 12 di bronzo al V.M. "su campo" e numerose proposte andate smarrite a seguito degli eventi bellici

Potrei incominciare

Potrei incominciare a narrare dei miei anni cinquanta e sessanta in Eritrea usando le parole di una notissima canzone: "La musica è finita, gli amici se ne vanno..."

Ed è proprio in quegli anni, infatti, che molti italiani iniziarono a lasciare l'Eritrea in una diaspora continua ed incessante fino a ridurre la comunità ad una esigua presenza legata al paese da vincoli di diversa natura che andavano da un amore profondo per quella terra, alla memoria degli anni colà spesi, ai rilevanti interessi economici, alla casa faticosamente costruita ed impossibile da vendere congruamente.

E gli amici partivano: chi verso l'Italia per gli studi universitari, chi verso l'Australia, il Sud Africa, l'Arabia Saudita, lo Yemen, il Sud America alla ricerca di un lavoro che l'Eritrea non offriva più.

Si può dire che proprio in quegli anni la musica finì e che nell'aria rimaneva soltanto l'eco di quello che era stato un impetuoso concerto. Fu proprio in quegli anni che cominció ad emergere chiaramente la sensazione che un cambiamento epocale ed irreversibile stava prendendo piede con una accelerazione inattesa.

Ed i più accorti ed attenti capirono per tempo che era giunta l'ora di andarsene o, perlomeno, di mettere una testa di ponte altrove senza più concentrare tutti i propri interessi in Eritrea, gli altri, gli eterni illusi e gli eterni ottimisti, si lasciarono travolgere dagli eventi... per fortuna lo Stato italiano fu comprensivo e venne incontro a questi "sbadati" altrimenti per molti sarebbero stati tempi grami.

Alcuni di questi sbadati, a quanto risulta dagli interventi fatti durante la recente visita dell'on. Fini, si sono lamentati perché le autorità eritree impediscono la vendita delle loro proprietà e chiedono l'intervento del governo italiano... dov'è finito l'ottimismo? E dove le illusioni?

La musica è finita e gli amici se ne sono andati da un pezzo.

Angra

Asmarini che si fanno onore Marco Guidi conquista gli USA

Marco Guidi è un lucchese che si fa onore nel mondo. Gli è stato infatti conferito il prestigioso premio "Italy in the World 1999" per la sua

con la ditta "Marcello Guidi limited Italian Wine e Food Importer" con sede a Santa Monica, una delle spiagge più esclusive di Los Angeles.



Marco Guidi con la madre Silvana Forti

importante attività imprenditoriale negli Stati Uniti. Questo riconoscimento è stato assegnato a personalità che con il proprio lavoro onorano l'immagine dell'Italia nel mondo. Nelle precedenti edizioni sono stati premiati Luciano Pavarotti, Franco Zeffirelli, Frank G. Guarini e Sergio Pininfarina. Il premio è stato consegnato a Marco Guidi a Los Angeles il 24 novembre, nel corso di una serata di gala che si è tenuta al Beverly Hilton Hotel. Insieme a Marco Guidi sono stati premiati uomini del mondo della cultura e del cinema, come Francis Ford Coppola, Danny De Vito, Anthony Franciosa, Silvester Stallone, Frank Columbo.

Marco Guidi è nato il 20 marzo 1940 a Massaua (Eritrea) dove la famiglia - composta da altri due fratelli, Tito e Manuele, e dai genitori Marcello di Bagni di Lucca Villa, e Silvano Forti, di Ponte a Serraglio - aveva un'attività nel campo della ristorazione e della vendita di generi alimentari e vino. È rimasto in Eritrea fino alla caduta di Selassie, negli anni '70, per poi trasferirsi negli Stati Uniti, dove risiede da 21 anni. È sposato con Any e dal suo matrimonio sono nate tre figlie: Romina, di 31 anni, che vive attualmente a Milano, Jessica, 30, che lo affianca nella sua attività in America, e Gaia, 22, che vive e lavora a New York presso l'ambasciata italiana.

Marco Guidi negli Usa ha proseguito l'attività paterna,

Abita poco distante, a Beverly Hills, in una splendida villa con vista mare. La mamma, Silvana Forti, rimasta vedova da diversi anni, divide la sua vita fra gli Usa e l'Italia, a Lucca, dove ha la sua residenza a Sant'Anna. Marco Guidi torna di sovente a Bagni di Lucca, anche per fare visita al padre Marcello, sepolto nel cimitero di Ponte a Serraglio.

Libri TRE GENERAZIONI NEL CORNO D'AFRICA

di Guido Giacobazzi
Scorpione editrice

L'autore, nato all'Asmara, porta con sé il ricordo struggente della sua terra natia e attraverso la storia della sua famiglia, a cominciare da nonno Gaetano, ci racconta la vita trascorsa in quella parte d'Africa che noi tutti ben conosciamo e che tanto abbiamo amato. Ed è come ripercorrere le varie fasi della nostra vita: sì, leggere di Asmara, Massaua, Cheren, gli italiani... gli inglesi... gli scifta, è, per noi, come tornare là. E per chi in Eritrea non c'è mai stato, la lettura di questo libro sarà uno stimolo ad andarci

Una curiosità culturale.

Chi desidera acquistare il libro (300 pagine, L. 28.000) può rivolgersi direttamente al prof. Piero Massafra presso:

SCORPIONE EDITRICE S.R.L.

Via Cagliari 74

74100 Taranto

tel. e fax. 099/7369548

E-mail: Scorped@libero.it

Indicando nella richiesta che sono lettori del Mai Tacli potranno usufruire di uno sconto ottenendo il libro a £ 25.000, che includono il costo di spedizione in Italia pagabili sul c/c postale che verrà loro indicato.

In caso di richiesta di spedizione all'estero il relativo costo verrà adeguatamente maggiorato a seconda della distanza.

OMAGGIO AI CADUTI D'AFRICA



Su "La Sicilia" di domenica 31 ottobre 1999 un articolo firmato Rosa Tomarchio ci dice dell'inaugurazione ufficiale, a Siracusa, del monumento ai Caduti in Africa. Alla presenza delle autorità civili, militari e religiose, si è svolta la seconda inaugurazione, a distanza di 30 anni, di uno dei monumenti più significativi per la memoria storica, per la fede cristiana, per la cultura e per l'arte, dedicato a quanti, con il sacrificio della propria vita, ricordano con quale abnegazione la patria vada onorata e servita. Il monumento, realizzato nel dopoguerra dall'architetto fiorentino Romano Romanelli, è dedicato al lavoratore italiano caduto in Africa.

I quattro amici della foto sono: Nino Capitani, Melchiorre Gianpiccolo, Guido Capitani e Santo Cianci.

Articolo e foto sono stati spediti in Redazione da Tonino Lingria.

mento al mio articolo sugli scifta.

Per quanto concerne, invece, la nostra "Mai Tacli" sono rimasta profondamente addolorata per i suoi giudizi. Io non so per quanto tempo Lei è vissuto in Eritrea, e se vi ha trascorso parte della sua vita, come noi - Non credo! Per noi asmarini (o, come preferisco chiamare me stessa e gli altri, "italo-eritrei"), Mai Tacli è il ricordo del passato felice, la voce dell'infanzia e della giovinezza, il profumo d'Africa che portiamo dentro - Non vi cerchiamo la perfezione, perché è una parte di noi che non siamo certo perfetti - mai Tacli non è il "Corriere della Sera", né "Il Messaggero" ma è il nostro giornale e a noi piace così!

Ancora grazie infinite per i suoi elogi - Distinti saluti-
3) "Politica che brutta bestia" - Mai Tacli, maggio-giugno 2000.

Una lettera di Angra.

Caro Angra, caro vecchio amico Angelo,

scusami per questa mia, ma desidero fare alcuni commenti al tuo scritto, Poiché alcune delle mie corrispondenze da Asmara riguardanti la guerra sono state chiaramente anti etiopiche, mi sento in dovere di fare alcune precisazioni (e ciò vale anche per l'articolo di Marco Aime "le guerre che nessuno vince").

Quel che dici a proposito di situazioni che nessuno conosce a fondo, è vero. Ma c'è qualcuno dei noi "della strada" che conosce a fondo le verità politiche dei fatti? Non mi pare.

Io ho voluto e voglio solo mettere in evidenza fatti inconfutabili. Qualunque siano le verità nascoste o poteri che li hanno prodotti, non si può negare che **nulla giustifica** le azioni crudeli perpetrate dall'Etiopia contro gli Eritrei a cominciare dal territorio etiopico stesso. Nulla giustifica il fatto che, prima ancora della massiccia offensiva contro questo paese, siano stati brutalmente scacciati dall'Etiopia più di 70.000 eritrei o, peggio ancora, cittadini etiopici di origine eritrea rei solo di essere tali. Cacciati alcuni di loro

dopo essere stati imprigionati e, sovente, torturati. Cacciati alcuni di loro nottetempo dalle loro case, vestiti del solo pigiama. Cacciati senza tener conto della tarda età o della tenera infanzia. Vecchi ottuagenari, bambini strappati dalle braccia delle madri, ammassati in mezzi di trasporto come animali da macello e abbandonati lungo le frontiere, privi di tutto, derubati di tutto, costretti a percorrere a piedi lunghe distanze senza viveri né acqua. Nulla lo giustifica! Né il problema del "nakfa", né Assab, né l'occupazione di pietrosi territori da parte eritrea. Si tratta di elementari diritti umani chiaramente violati.

E veniamo all'offensiva etiopica. Gli etiopici sono penetrati profondamente in territorio eritreo. Vincitori? Non so! Ma anche qui, qualunque siano le verità nascoste, **nulla giustifica** i bombardamenti di campi profughi,

la sistematica distruzione di città, villaggi, campi coltivati, la dissacrazione di luoghi di culto musulmani e cristiani. Nulla giustifica stupri e violenze d'altro genere che hanno causato la fuga di circa un milione e mezzo di persone - soprattutto donne e bambini - vissute a lungo all'addiaccio e tutt'ora sistemate in tendopoli. Nulla giustifica i danni ingentissimi a istituzioni benefiche come quelle curate nella Eparchia di Barentù dal Vescovo italiano Mons. Luca Milesi e dai suoi collaboratori con tanti e tanti sacrifici, o orfanotrofi, scuole, infermerie condotti da suore cattoliche a favore di eritrei di ogni provenienza religiosa, ora chiusi e abbandonati. Nulla lo giustifica! Questi sono fatti. Il resto è teoria! Da tener presente che molte di queste azioni delittuose sono state perpetrate dopo gli accordi di pace di Algeri.

Prima di finire vorrei ricordare quanto compiuto da parte eritrea - forse troppo tardi - per una soluzione pacifica della controversia.

Mi scuso per la lungaggine.

A te, caro Angra, un abbraccio affettuoso.

Rita di Meglio.

LETTERA DA ASMARA

(Anno V N. 146 - IL FOGLIO QUOTIDIANO - 22 giugno 2000)

Cosa è rimasto dell'Eritrea dopo la guerra (che non sembra finita)

Poteva essere la Singapore d'Africa. Ora è solo kalashnikov, neonati e musica del partito unico

La Millecento gialla mi inchioda davanti. Sono le sei del pomeriggio sul viale della Liberazione, davanti al municipio. Mi guardo intorno, vedo che anche le altre automobili sono ferme. Immobili, con lo sguardo fisso, anche i passanti. Sembra di essere dentro un film di fantascienza invece è solo l'ammalbandiera. Il tempo di scendere dalla macchina e il suono di un fischietto rimette in moto tutti, anche un giovanotto armato che mi aggredisce: "When the flag goes down you must stop! You must obey our orders!". Già, obbedire agli ordini. L'Eritrea è ancora la terra deliziosa che fa innamorare tutti quelli che passano di qui, ma è sempre più anche un paese in mobilitazione permanente che obbedisce ai suoi leader guerriglieri senza fiatare o quasi. Dopo la firma dell'accordo di cessate il fuoco con l'Etiopia tutti qui sperano sia davvero finita, ma senza crederci troppo: "Chi si fida dei woyane? (cioè dei tigrini), da quelli ci si può aspettare di tutto", dice una giornalista della tv. La sede della televisione di Stato è in due palazzine moderne, sulla collina che sovrasta la città, difesa da un paio di batterie antiaeree. Sui banchi di montaggio scorrono le immagini girate in prima linea dagli operatori del partito, gli unici che avevano accesso al fronte durante i combattimenti. Poi sulle panoramiche dei cadaveri etiopici vengono sovrainpresse le immagini dei cantanti del partito, uniforme e kalashnikov al posto del microfono. Il risultato, musica, slogan e macelleria, è stato per mesi il piatto forte del prime time televisivo eritreo. A commentare quelle immagini, come una partita di calcio, nei bar di Asmara sono rimasti solo i vecchi. Tutti gli altri, donne e uomini dai 18 anni in su, sono al fronte. Ma anche ragazzini e ragazzine dai 15 anni in più sono ospiti dei campi di lavoro estivi, per rimpiazzare la manodopera agricola impegnata al fronte e per iniziare a imparare a maneggiare le armi. In tantissimi sono stati portati via dai camion militari, alcuni, nelle ultime settimane, alla vigilia degli esami di maturità. Di notte, per le strade di Asmara, escono le ronde dei miliziani, passamontagna beige calato in testa e manganello ben in vista. Di giorno il paese sembra paralizzato. Non solo per-



ché i giovani uomini e donne eritrei sono al fronte, anche perché gli etiopici, che vivevano a lavoravano in 50 mila solo all'Asmara, oggi vivono nascosti per timore di retate e rappresaglie. "Per proteggerli", l'Eritrea ha deciso di confinarli a migliaia in campi come quello di Sheketi, a sud della capitale, dove vivono all'aperto, protetti solo dagli eucalipti, guardati a vista da militari armati e senza potersi muovere. Solo questa settimana, dopo la firma di Algeri, alcuni di loro sono stati accompagnati al confine con l'assistenza della Croce rossa. Intendiamoci, sono scenari normali in un paese che getta buona parte delle proprie risorse in una guerra impari contro un vicino più potente, ricco, scaltro e aggressivo, ma oggi che il conflitto si è fermato e la pace potrebbe essere a portata di mano, è tempo di chiedersi cosa è rimasto di quel giovane paese africano testardo e orgoglioso sette anni dopo l'indipendenza. "L'Eritrea è tornata indietro al '91", dice una fonte diplomatica, "e sta anche perdendo tutto quel patrimonio di simpatia e di credibilità internazionale che aveva acquisito nei primi anni dell'indipendenza". Il motivo, confida qualche feluca qui all'Asmara, è la mancanza di misura e di modestia di un gruppo dirigente che è sempre quello che ha combattuto per l'indipendenza. L'orgoglio, da

punto di forza è divenuto un boomerang per il gruppo dirigente "del sangue nuovo", cioè la decina di persone che gestiscono il paese attorno a Isaias Afewerki. Nessuna legittimazione democratica, un panorama politico inesistente, l'opposizione all'estero, spesso fi-

nanziata dal nemico e non credibile. Inesistenti anche la società civile e la stampa libera, mentre il processo costituzionale ed elettorale è stato congelato allo scoppio della guerra, nel maggio '98, e non può certo riaprirsi oggi, con un terzo della popolazione sfollata nei campi profughi. Gli eritrei della diaspora, quelli che non hanno partecipato alla guerra di indipendenza, sono scherniti come quelli "che erano andati a prendere un cappuccino". A loro sono stati chiesti soldi e tanti, ed è solo grazie a quei soldi che Asmara ha potuto permettersi una nuova guerra. Ma a pochissimi tra loro è stato chiesto un contributo di esperienza e knowhow di gestione e di governo. La quasi totalità dei ministri eritrei, dieci anni dopo la fine della guerra di indipendenza, è ancora composta da ex guerriglieri, leader militari nati, cresciuti e formati sulle montagne del Sahel nei lunghi anni della guerra degli eritrei contro il Negus e poi contro Menghistu. Chiusura quasi totale anche per le imprese straniere. Quelle italiane che lavorano qui attraverso società miste si contano sulle dita di tre mani. In tanti sono arrivati con progetti di investimento di ogni tipo, dal turismo ai casalinghi, e quasi tutti hanno rinunciato. "Sono gli imprenditori italiani a non avere abbastanza coraggio" dicono all'ambasciata d'Italia. Altri la pensano diversamente: "in Eritrea c'è il partito unico anche nell'economia, e se non sei legato a gente del fronte qui non ti fanno lavorare. Ma niente nomi, per carità, altrimenti questi mi arrestano". Tuttavia l'Eritrea di oggi non è una Corea del nord africana. Al gruppo dirigente di Afewerki va dato atto di aver trasformato un movimento di guerriglia in uno Stato funzionante, di aver instaurato tra gli eritrei un sentimento comunitario reale raro a trovarsi, di guidare il paese meno corrotto del mondo, dove se perdi 500 dollari ti inseguono per restituirli, un paese con tanta dignità e nessuna bidonville, dove le poche risorse disponibili sono distribuite davvero equamente, senza privilegi. Anche nei campi come Dbarwa e Dbaat, dove quasi un milione di profughi della guerra scacciati da casa propria sono costretti a vivere sotto le tende dell'O.N.U., alcuni da due anni. Nessuno qui fa dei profughi un business. Nessuna autorità eritrea fa appelli drammatici all'aiuto umanitario internazionale, eppure qui nessuno muore di fame e gli scheletri viventi del Wollo etiopico qui non si sono mai visti. Al contrario dell'Etiopia, Asmara ha sempre avuto un atteggiamento più che diffidente nei confronti degli umanitari, arrivando anche, in passato, a situazioni di conflitto aperto con alcune agenzie O.N.U.. Tre anni fa l'Eritrea si è concessa persino il lusso di rifiutare crediti di aiuto tedeschi ed europei per più di 100 milioni di dollari, perché a quei fondi erano legate troppe condizioni che a loro avviso sbilanciavano le capacità interne di risposta alla crisi, e perché gli eritrei non erano stati coinvolti abbastanza nelle scelte e nella gestione.

UN MARE DI FIACCOLE E MARTIRI RAGAZZINI

Finita la guerra dei trent'anni per l'indipendenza, gli eritrei si sono dati solo pochi anni di pace, quelli della speranza internazionale nel nuovo paese nato da una secessione consensuale con i tigrini che avevano preso il potere ad Addis Abeba. Il pil schizzava e dell'Eritrea si cominciava a parlare come di una "Singapore africana". Poi è arrivato l'inutile conflitto con

lo Yemen per le isole Hanish, e due anni fa la nuova guerra con l'Etiopia. Nel maggio '98 gli eritrei sono entrati con i carri in Etiopia in risposta a una provocazione. Poi le parti si sono invertite e sono stati i tigrini a entrare in Eritrea. Oggi, dopo due anni, il fuoco è cessato e si attendono i caschi blu per il ritiro etiopico dalle zone contese. Qualche chilometro quadrato di confine da ridefinire che certo non cambierà la storia e gli equilibri del Corno d'Africa, ma per i quali i dirigenti di Asmara ed Addis hanno valutato valesse la pena di mandare al macello qualcosa come 200 mila soldati ragazzini. Al di là della propaganda, i motivi veri sono banali e agghiaccianti al tempo stesso. Da un lato i tigrini dovevano dimostrare agli altri popoli d'Etiopia di essersi affrancati dalla protezione politica e militare degli eritrei (grazie ai quali avevano assunto il potere ad Addis), riaffermando nel contempo il ruolo etiopico di potenza regionale. Dall'altro la dolce Asmara è ormai una capitale nata dalla guerra che, drammaticamente, solo di guerra riesce a vivere, costi quel che costi. Solo per la guerra si possono drenare le risorse finanziarie della ricca diaspora americana, tedesca, svedese e italiana, solo per la guerra si può tenere un paese intero al fronte per anni, solo con la guerra si legittima una classe dirigente ristrettissima, composta esclusivamente da ex combattenti, che nessuno ha mai eletto e che rarissimamente si mostra in pubblico. Benché il grado di consenso per la dirigenza di Asmara non sia più quello entusiastico dei primi anni dell'indipendenza, è tuttavia molto probabile che se oggi potessero votare, gli eritrei confermerebbero al potere gli stessi uomini. Ma il mondo cambia, e solo tra qualche anno l'ultimo dei paesi autarchici potrebbe non essere più lo stesso. Come diventerà dipende dagli eritrei, e un pochino anche dall'Europa, dalla nostra attenzione e dal nostro rispetto per un paese che lo merita sul serio. Lunedì notte l'Asmara era illuminata da un mare di 50 mila fiaccole. L'annuale "festa dei martiri" si è trasformata in una celebrazione della guerra che (forse) finisce. Il viale della Liberazione era stracolmo, ma se lì al posto degli asmarini con le fiaccole ci fossero stati i martiri, cioè i ragazzi e le ragazze ammazzati nella guerra, di viali della Liberazione ce ne sarebbero voluti due. In un angolo, sotto il palco dove si esibivano i poeti di Stato in grigioverde, una ragazza in divisa teneva con la destra il suo kalashnikov e con la sinistra il suo neonato attaccato al biberon. Qualcosa di più di una bella foto.

Guido Votano



LETTERE



LETTERE



LETTERE

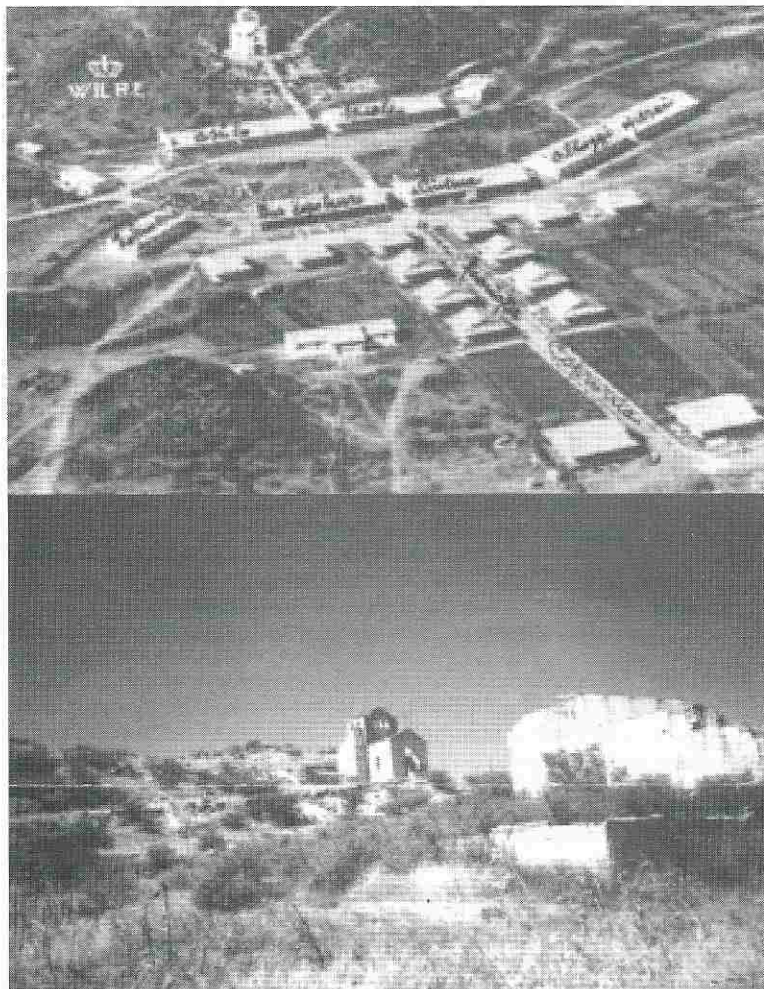


Com'era bella la "mia" Eritrea

Caro Mai Tacli, questa volta sono proprio stata tirata per le orecchie... intendo con l'articolo pubblicato sul Mai Tacli N° 6 a

Giuseppe d'Arimatea e poi il Cireneo, che aiutò Gesù a portare la croce, mia sorella era l'angelo che apparve a Gesù nell'orto di Getsemani

dare via, chi all'Asmara e chi a Ghinda, in attesa di rimpatriare, e per il Toselli fu la fine... La mia famiglia resistette fino all'ultimo, ma alla



Toselli prima ed ora.....

firma di Pippo Ciniarella; sono stata talmente coinvolta che mi sono decisa a scrivere... Gura, Mai Edagà, V. Toselli, quanti ricordi affiorano alla mia memoria! Sono un'ex decamerina, ma prima ancora maiedaghina e tosellina e in prima persona ho vissuto quegli splendidi giorni della passione di Cristo prima e del Presepe Vivente dopo... Per il nostro villaggio fu un coinvolgimento totale e tutti, indistintamente, grandi e piccini, portammo la nostra opera non solo come attori e comparse ma soprattutto per la gran mole di lavoro che richiedeva una realizzazione del genere... Cucimmo stoffe, sacchi di iuta, incolammo cartone, garze, tutto andava bene perché non avevamo altri mezzi e dovevamo far lavorare la fantasia - spronati da Padre Gabriele da Maggiora e dalle suore della Nigrizia con l'indimenticabile Suor Sara - e con l'estro del vulcanico Gastone Piscopo... lavorammo tutti di gran lena e alla fine vennero i risultati. La mia famiglia, tolta mia madre, fu tutta coinvolta. Mio padre Giuseppe, detto Gianni, fu prima

e sul santo sepolcro e poi via via altre comparse.... Mia sorella Piera era la Veronica e prestava la sua opera anche come suggeritrice... io, Rita, ero una delle tante comparse nelle scene corali e poi uno degli angeli minori sul S. Sepolcro. Mia sorella Giuliana e mio fratello Gianni, allora ancora piccoli, partecipavano alle scene di popolo nell'entrata in Gerusalemme. Ricordo tutti i personaggi più importanti e non, perché quel villaggio era per noi come una grande famiglia. La Madonna era Mirella Beani, di cui ricordo il viso dolcissimo; Gesù era impersonificato da Alceo Zavaldi (per noi un'autorità nel villaggio). Vicimini era Pilato. Baiocchi era Giuda, e via via tutti gli altri che ho ben impressi nella memoria e che mai dimenticherò. Furono giorni indimenticabili, anche per l'onore di rappresentare la "Passione" anche all'Asmara. E sull'onda di questo successo venne poi il "Presepe Vivente" che ugualmente mobilitò tutto il villaggio. Ma ormai la fine era vicina, molte famiglie cominciarono ad an-

fine anche noi dovemmo andare a Decameré e vi restammo fino a tutto il 1949. Poi andammo all'Asmara e vi restammo fino al marzo del 1950, mese in cui rimpatriammo con la nave S. Giorgio.

Sono tornata dopo tanti anni in Eritrea, nel 1996, con le mie sorelle Lucia e Giuliana. E' stato come un pellegrinaggio molto sofferto. Asmara sempre bella, anche se non mi saprei più ritrovare... Decameré, un paese fantasma.... Gura, Mai Edagà, Toselli, non c'è più niente... solo nel mio ricordo,

e ho pianto. Al Mai Tacli mando delle foto da pubblicare che testimoniano la sferzata del tempo su questi luoghi: Toselli, com'era agli albori e com'è

ora, e il Masso Erratico che segnalava l'ingresso al Campo di Gura allora... e cosa è rimasto oggi. Ringrazio il signor Cinnirella (che purtroppo non conosco) per il ricordo che ha voluto dare di quei

luoghi anoi tanto cari. Saluto tutti, chi si ricorda e chi non, quelli che hanno amato quella terra e che ancora un pezzetto se lo portano nel cuore. Un caro saluto.

Rita Giuliano

Giovanna Ferro-Luzzi risponde a Lyde Galli

Ricordo di suo padre

Nel numero 2 (marzo-aprile 2000) pubblicammo un bel ricordo del prof. Ferro-Luzzi inviati dalla signora Galli.

Una figlia del professore, Giovanna, ha risposto alla signora una lettera che ci piace pubblicare (abbiamo il permesso della prof.) perché espressione di elevati e nobili sentimenti di amor filiale. Eccola:

Cara Professoressa Galli, ho appena ricevuto l'ultimo numero di Mai Tacli e ho letto con molta commozione la Sua lettera di ricordo di papà. Mi sono anche particolarmente commossa che Lei si fosse ricordata di mamma.

Per prima cosa mi presento (o ripresento). Io sono Giovanna, la terza dei marmocchi Ferro-Luzzi. Vivo negli Stati Uniti dove sono andata appena laureata in biologia, per continuare i miei studi di biochimica, e dove ho incontrato e sposato un collega, Bruce Ames, a cui sono ancora ben legata. Viviamo a Berkeley (California) vicino a San Francisco. Ho due figli, Sofia (architetta) e Matteo (computers).

Massimiliano (fisico) e Michele (ingegnere) (il primo e l'ultimo) vivono a Ginevra dove lavorano al CERN (ma Massi ora è in pensione). Michele ha 4 figli e Massi non ne ha alcuno.

Anna, la seconda, è l'unica che è rimasta a Roma, nutrizionista; e non si è mai sposata.

Adesso che La ho aggiornata, ritorno al primo soggetto.

Papà si è spento a questi 97

Paolo Melani nominato Fiduciario dell'Eritrean National Football Federation per l'Italia

Una notiziolina con le accigliate colonialisti (di ché?) e che farà piangere i maitaalisti. letto nel titolo Melani è stato Fiduciario per l'Italia.



zia che fa a tesi di colosano gli itare stati sfruttatori razzisti e cere a tutti i Come avete lo Paolo to nominato dell'E.N.F.F. Egli è editore e lo è stato nel mondo dello sport con il settimanale "Il Brivido Sportivo" e a varie pubblicazioni storiche sul calcio tra le quali La Nazionale Italiana, patrocinata dalla F.I.G.C., 2 volumi di storia illustrata con le famose foto dell'archivio di Vittorio Pozzo, allenatore della Nazionale negli anni d'oro dei due titoli conquistati nel '30 e nel '34. Attualmente è editore di periodici sul turismo in tre lingue, con sede in Firenze, ma sempre ben introdotto nel mondo del calcio. A Paolo un augurio di buon lavoro. (mm)

anni. Abbiamo avuto il piacere di averlo vivo e veramente vispo fino ai 95 anni, quando ha cominciato a indebolirsi. Gli ultimi mesi era chiaro che non aveva più desiderio di vivere. La Sua lettera lo ha descritto molto accuratamente. Non credo che fosse cambiato molto dai tempi di Asmara. Sempre incurante delle apparenze esteriori e sempre originale nelle sue opinioni. Moralissimo e generoso. Pieno di interessi. Appena andato in pensione a 65 anni incominciò a dipingere (venendo da una famiglia molto artistica da parte di sua madre) e ha dipinto più di mille quadri nei 30 anni di questa sua seconda carriera! Certo Lei saprà che mamma è morta a 63 anni e papà si è risposato qualche anno dopo.

Mi è dispiaciuto un po' che il commento di Bisiach non abbia dato più risalto alla Scuola di Medicina a cui papà teneva tanto. Ricordo chiaramente quando mamma partiva per l'Italia carica di incartamenti da portare ai vari ministeri per far riconoscere la Scuola di Medicina in Italia e i suoi giri faticosissimi per i vari ministeri italiani. Ricordo che Padre Gemelli ebbe fiducia in papà (non so nemmeno se lo conoscesse di persona) e fu di molto aiuto per far riconoscere la scuola in Italia. Ricordo anche l'orgoglio con cui sia papà che mamma parlavano degli studenti che man mano si facevano onore (credo tutti!) nel passare gli esami a Roma.

È veramente un peccato che ci si sia persi di vista così completamente. Specialmente per me, partita dall'Italia tanto presto sarebbe stato difficile fare diversamente. Sono stata in Eritrea, con tutta la famiglia, subito dopo la liberazione, nel '94 e è stato per me un viaggio pieno di emozioni e di malinconia. Il Liceo Ferdinando Martini è rimasto praticamente lo stesso, anche se un po' malconcio. Sono stata a visitare le Suore di S. Anna dove avevamo fatto le elementari e ci ho trovato anche Suor Anna Carolina che era il mio terrore per la sua severità. È stata molto contenta della visita e con mia sorpresa si ricordava non solo di noi, ma anche di tutte le compagne mie di scuola della seconda elementare! E

Ancora una volta un ringraziamento per il sentito commento. Le sono proprio grata.

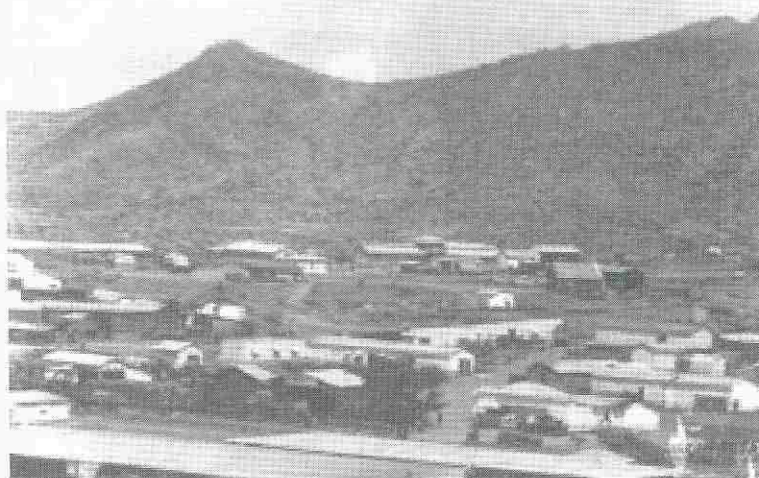
Se venisse da queste parti mi venga a trovare!

Un caro saluto,

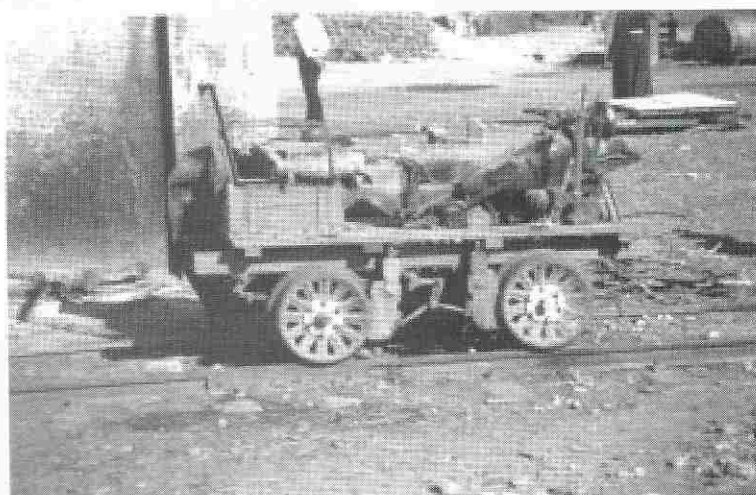
Giovanna

Album

La Principessa Maria Josè di Savoia ad Asmara



Decamerè 1935 - Magazzini Intendenza ed ospedale.



Stazione di Mai Atal - Ottobre 1996 - Il carrello del geometra Giorgetti azionato da una moto Guzzi 500.

Con la morte, nel gennaio scorso, di Maria Josè, l'ultima Regina d'Italia, sono emersi i ricordi della sua presenza in Eritrea. Le foto d'epoca, che molto gentilmente ci ha mandato la signora Cecilia Cristofoli, mostrano l'arrivo della Regina all'Asmara (anno 1938?) accolta dai "balilla" e "figli della lupa". Chissà quanti di noi si trovavano in quelle file!



Riccione 2000 - 50 anni dopo... Lamberto Casini, Anna Maria Cazzatta, Elvira Pagani, Adriana Buffoli e Roberto Leotta.



Santino Gramegna ed Ennio Centurioni - Riccione 25° Raduno asmarini - Si sono rivisti dopo "solo" 50 anni atleticamente a posto e ben conservati - Foto di sinistra 1945, Campo Amba Galliano.

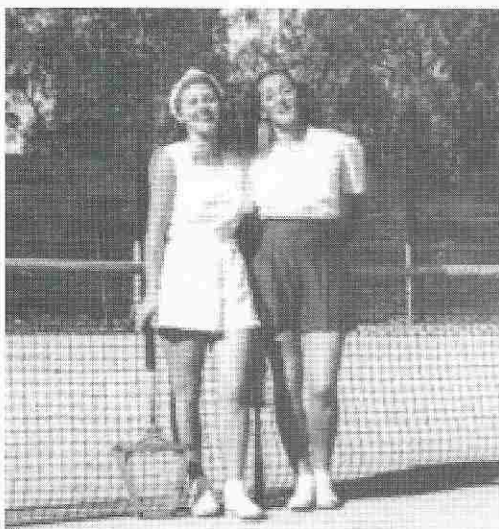


Embatkalla giugno 2000 - Ciro Costa, Rita Di Meglio e la piccola Katerina Fondi.

Per ricordare Tessy

Il 21 novembre 2000 la nostra amica Tessy Zanetti Bradley ha cessato di vivere, colpita da un male incurabile che non sapeva di avere e che l'ha strappata, nello spazio di pochi mesi, alla sua famiglia e agli amici che aveva in tutto il mondo.

Due anni fa attraverso il Mai Tacli avevo ripreso i contatti con lei, ormai definitivamente rientrata in Inghilterra. Il nostro scambio di lettere e di fotografie di come eravamo e i ricordi comuni della nostra vita in Eritrea, le partite di tennis all'A.T.A. e al British Tennis Club, gli allenamenti in vista dei tornei, le serate al Circolo Italiano o in occasione di eventi mondani furono la spinta che la portò a Roma nel



maggio '99 e fu mia ospite. Guardammo le vecchie fotografie e chiacchierammo fino a notte fonda riesumando dal fondo della memoria i ricordi che sembravano sbiaditi dopo quarant'anni.

Il suo desiderio era quello di rivedere Alba Fiachetti, Lilly ed altre amiche giocatrici di tennis ma non fu possibile riunirne un certo numero e così Tessy fu accolta con gioia da me, Alba e Lilly ed anche dalle mie figlie e nipoti che di lei avevano sentito parlare.

Andai sua ospite dal 29/12 all'8/1/2000 e nella chiesa cattolica del Distretto di Windsor trascorremmo insieme la notte di Capodanno. Fui colpita dalla sua profonda fede cattolica, la sua devozione a Padre Pio dal quale la sua famiglia si sentiva miracolata perché il figlio di suo fratello era caduto dalla finestra del loro appartamento e New York, rimanendo impigliato nei rami di un albero, come se la mano di Padre Pio avesse voluto salvarlo da morte certa.

Cara dolce Tessy, ti terremo nei nostri cuori per sempre e a tutti coloro che l'hanno conosciuta in Asmara chiediamo di dire una preghiera.

Gabriella Gasparini, Alba e Lilly Fiachetti

Nel Paradiso degli Asmarini

Pio Minneci



E' mancato il 27 gennaio 2001 aveva vissuto all'Asmara molti anni. Figlio del cavalier Vittorio Minneci ne aveva continuato l'attività - iniziata dal padre nel 1919

Lo ricordano agli amici la moglie, i figli, i nipoti, il fratello, la sorella, i cognati e i generi che tanto lo hanno amato.

Pedro (Peter) Felicio Fernandes



Il 19 gennaio 2001, dopo mesi di sofferenza per una grave malattia, è deceduto a Missisauga (Ontario-Canada) Pedro Felicio Fernandes, da molti conosciuto semplicemente ed affettuosamente come PETER.

Era nato in India il 20 novembre 1923 e dal 1948 ha vissuto in Eritrea, dove è stato un apprezzato Funzionario della State Bank of Ethiopia, ricoprendo anche l'incarico di Direttore delle filiali di Adigrat e Massaua. Ha proseguito la sua carriera quale Direttore del Prestito presso la

Commercial Bank o Ethiopia di Asmara.

Ha lasciato l'Eritrea in seguito agli avvenimenti politici e durante la sua permanenza era diventato sincero amico di molti italiani per la giovialità del suo carattere e per la sincera e spontanea amicizia di cui era dotato.

La sua scomparsa lascia ai suoi famigliari un dolore ed un vuoto incomabili, ai quali va l'affettuosa partecipazione di quanti hanno avuto la felicità di conoscerlo ed apprezzarlo come uomo integro e morale.

Umberto Semintend

Adelina Condomitti ved. Caridi



Nata ad Addi Kaié il 24/6/1913, deceduta a Mestre il 20/1/2001.

Cara zia, è già passato un mese dal giorno che te ne sei andata. Sapevo che grande vuoto hai lasciato nei nostri cuori

Questa sera il cielo è sereno e una stella sta brillando. Pensando a te rivedo il tuo viso dolcissimo... quanti ricordi corrono nella mia mente. Da quando ero bambina e all'Asmara passavo da te le mie vacanze, poi il viaggio in piroscalo per ritornare in Italia; un viaggio un po' triste perché c'era lo zio Peppinello che stava male. Arrivate a Padova ti ho avuto sempre vicina, per tanto tempo, fino a che non ti sei dovuta trasferire a Mestre. Allora ci vedevamo poco ma non per questo è diminuito il bene che mi legava a te. Sei stata circondata dall'amore dei tuoi figli fino all'ultimo giorno della tua vita.

Gianni, in particolare ti ha amato al di sopra di ogni cosa. Annetta, ogni volta che parla di te ha gli occhi lucidi e si capisce che le manchi da morire. Ti hanno amato tutti moltissimo e continueranno a farlo anche ora che ci hai lasciati per il lungo viaggio al Paradiso degli Asmarini.

Tua nipote, Adriana Condomitti

Doria Tognoli



A distanza di quasi un anno è venuta a mancare all'affetto dei suoi cari Doria Tognoli nata in provincia di Bergamo il 21/05/16. Dal '39 si era trasferita all'Asmara col marito Guido Bertolini, pilota dell'Ala Littoria che, dopo lo scoppio dell'ultimo conflitto rientrò volontario nell'Aeronautica Militare compiendo quei famosi e pericolosissimi voli da Roma a Gondar per rifornire le nostre truppe di viveri, munizioni, medicine, soldi e carburanti.

Dopo nove missioni portate a compimento, durante l'ultimo volo,



il 12 novembre del '41, successe quello che nessuno saprà mai con esattezza mai il "gobbo maledetto" con quattro membri d'equipaggio non arrivò mai a Gondar. Furono dichiarati dispersi e decorati con medaglia d'argento al valore militare nel '56 all'aeroporto militare di Bari IV.Z.A.T.

A distanza di sei anni si era risposata col prof. Nicola Cospite stimato e conosciuto insegnante all'Asmara, la cui foto è stata ultimamente pubblicata su MAI TACLÌ del N° 6-Nov.Dic.2000 insieme ad una delle sue tante classi; rimpatriati nel '53 e stabiliti a Pescara. Nel '75 venne meno anche il secondo marito che ha voluto bene, come se fosse un proprio figlio, a me Alessandro nato dalle prime nozze.

È durate venticinque anni la vedovanza di Doria, trascorsa in compagnia dei suoi cari e poi ci ha lasciati per raggiungere il Paradiso degli asmarini, assistita sino alle fine dalle sorella Marisa e da una sua cara amica Lidia. Si è spenta mentre dormiva lasciandoci con un silenzioso "ciao". Ringrazio le redazioni di MAI TACLÌ per la gentilezza che mi userà pubblicando questo mio annuncio, con le foto dei miei genitori.

Alessandro Bertolini

Paolo Beltramo Ceppi, quarto di sei fratelli, nacque a Modena il 2 Marzo 1909. Allievo dell'Istituto Sociale dei gesuiti di Torno e poi dell'Istituto S. Tommaso di Cuneo, sempre dei gesuiti, frequentò per un anno l'Accademia Navale di Livorno per poi passare all'Accademia Aeronautica di Caserta come i suoi tre fratelli maggiori.

Nel luglio del 1935 fu richiamato quale Tenente Pilota alla Malpensa e nell'ottobre, su sua richiesta, fu trasferito in Africa Orientale dove era appena iniziata la Campagna Italo-Abissina. Dopo essere stato rimpatriato si congedò nell'ottobre del 1936. Nel 1937 ripartì per l'Africa per conto della fabbrica Westinghouse di Terni presso la quale lavorava come Direttore e si stabilì a Decamerè (Eritrea) con sua moglie Mina Manzoli, che aveva sposato a Torino nel 1936. Nel giugno del 1940 l'Italia entrò in guerra, fu quindi richiamato in servizio quale Capitano Pilota e destinato all'Aeroporto di Gura, non lontano da Decamerè. Proprio a Decamerè nacque la sua secondogenita Giovanna (la primogenita Carla era nata in Italia il 24 settembre 1939 e trasferita in Eritrea a due mesi di età); era il 9 aprile 1941, pochi giorni dopo l'occupazione britannica dell'Eritrea. Nel dicembre del 1941 fu catturato prigioniero dagli Inglesi, prima a Decamerè poi nel Sudan Anglo-Egiziano.

Seguono quattro anni di prigionia e di lontananza dalla moglie e dalle sue due bambine rimaste a Decamerè e rimpatriate poi, alla fine del 1942, avendo dovuto fare il periplo africano con le navi della Croce Rossa Italiana che, partite da Massaua, arrivarono a Venezia dopo 47 giorni di navigazione.

Rimpatriò definitivamente dalla prigionia nell'aprile del 1945. Un

La morte di Paolo Beltramo Ceppi



Il 2 marzo 1999 aveva festeggiato in piena forma ed ancora in attività lavorativa i suoi 90 anni. I due anni seguenti furono più difficili per la malattia che lo aveva colpito e che riuscì a sfiutare il suo forte fisico. Muore il 19 marzo 2001 consapevole e sereno, munito dei conforti religiosi e circondato dalla sua numerosa famiglia che ringrazia il Signore per aver avuto per 92 anni un "Papà" davvero "eccezionale"!

(le figlie)